

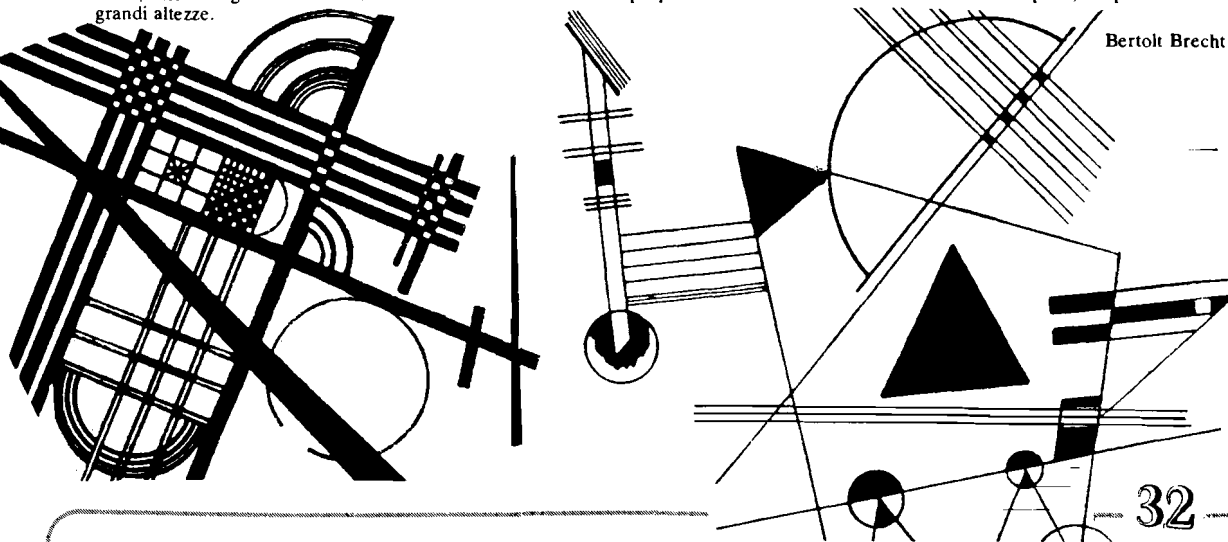
LA PARABOLA DELLA ASCENSIONE DI ALTE MONTAGNE

Immaginiamoci un uomo che volesse salire su un monte altissimo, scosceso e finora inesplorato. Supponiamo che, dopo aver superato inaudite difficoltà e pericoli, sia riuscito a salire molto più in su dei suoi predecessori, ma non abbia ancora raggiunto la cima. Si è trovato in una situazione in cui avanzare ancora nella direzione voluta non era solo difficile e pericoloso, ma semplicemente impossibile. Ha dovuto tornare sui suoi passi, scendere in basso e cercare nuovi tracciati, forse più noiosi, ma tali da offrire la possibilità di raggiungere la vetta. Senonché il discendere da questa altezza, mai finora attinta in tutto il mondo, a cui si trovava il nostro immaginario alpinista, importa più pericoli e difficoltà dell'ascesa: in discesa si scivola più facilmente, è più difficile vedere bene i punti in cui si mettono i piedi. In discesa non si prova più l'entusiasmo di quando ci si muoveva verso l'alto, dritti verso la vetta. Bisogna legarsi con la corda, si perdono delle ore a scavare con la piccozza i punti cui assicurare saldamente la corda. Bisogna muoversi con la lentezza di una tartaruga continuando a scendere, allontanandosi dalla meta e senza vedere se questa pericolosa e tormentosa discesa terminerà con la scoperta di un buon tracciato con il quale si possa tornare a spingersi più sicuramente, più rapidamente e direttamente in avanti, in su, verso la mèta, verso la vetta.

Non è naturale supporre che l'uomo in questa situazione, benché prima fosse salito ad altezze inaudite, attraversi dei momenti di sconforto? E certo questi momenti saranno più frequenti e più difficili da attraversare quando egli ode voci dal basso, voci di chi da prudenziale distanza contempla col cannocchiale quella pericolosa discesa, la quale non può essere chiamata «frenata» perché la frenata presuppone una vettura già collaudata in precedenza, una strada ben sistemata, un meccanismo già sperimentato. E qui non c'è vettura, non c'è strada, nulla, proprio nulla che sia stato sperimentato prima.

Dal basso si odono voci di malevola soddisfazione. Gli uni esprimono apertamente questa soddisfazione gridando: Tra un po' cadrà giù! Gli sta bene, a quel matto! Gli altri si ingegnano di celare la loro soddisfazione agendo secondo il modello di Juduška Golovlëv. Essi guardano in alto con occhi mesti e gemono: Purtroppo i nostri timori si sono rivelati fondati. Non abbiamo forse impiegato tutta la nostra vita a elaborare il giusto piano per l'ascensione di questo monte? Non abbiamo chiesto che si rimandasse l'ascensione fino a che avessimo terminato di mettere a punto il nostro piano? E quando lottavamo così appassionatamente contro il tracciato che ora viene abbandonato anche da questo povero stolto (ecco, guardatelo, torna indietro, scende, si arrovella delle ore intere per regredire di qualche pollice, e a noi ci ingiuriava con i peggiori epiteti quando invocavamo sistematicamente moderazione e precisione), quando condannavamo così aspramente questo mentecatto e diffidavamo ognuno dal dargli aiuto e soccorso, lo facevamo esclusivamente per amore del grande piano d'ascensione della montagna, acciocché questo grande piano non venisse compromesso.

Per fortuna l'alpinista nelle condizioni date nel nostro esempio non può sentire la voce di questi «veri amici» dell'idea dell'ascensione, altrimenti gli verrebbe la nausea. E si sa che la nausea non è propizia alla lucidità della testa e alla saldezza dei piedi, in ispecie a grandi altezze.



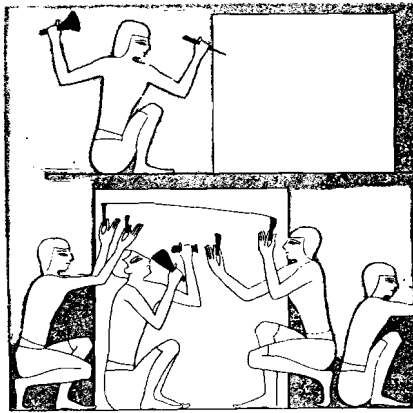
Vecchie e "nuove" ideologie nell'ambito della così detta "sinistra" più o meno "storica" all'assalto del marxismo rivoluzionario. Ulteriori, storiche, sconfitte per il proletariato rivoluzionario internazionale e per i popoli del mondo. Tentativo imperialista (e socialimperialista) di definire una strategia (non più "semplicemente", una tattica di contenimento o di annientamento) di lungo periodo per realizzare, in modo programmato e programmabile, il "controllo sociale" del (e sul) proletariato. Opinabili convergenze ed incerti dissidi teorici nel merito di passate esperienze rivoluzionarie (da Stalin, alla Terza Internazionale, alla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria), nonché complementari orientamenti pratici pur nella ricerca di una strada che serva alla trasformazione del mondo e del nostro paese... Ecco perché si è ritenuto utile affiancare al Bimestrale i "Quaderni". Non è sufficiente una "documentazione", pur necessaria. È indispensabile una riflessione, una ricerca. Evitando due errori. Quello dell'immaginario "neo-marxismo", che scopre e afferma "novità marxiste", laddove esiste solo incertezza ideologica. Senza temere accuse di "dogmatismo" si farà riferimento alle "pietre angolari" poste da Marx. Ma, nel contempo, sarà utile non indulgere ai pregiudizi difensivi di un possibile "neo-dogmatismo" itinerante, che sfugge le leggi della dialettica. A chi voleva costringere il suo pensiero nelle rigide sistematizzazioni concettuali della socialdemocrazia tedesca Marx stesso ebbe ad affermare (come ricorda Engels in "Alla redazione di «Sozial-Demokrat», 7/9/1890): "Ciò che io so per certo, è che io non sono marxista".

C.F.

QUADERNI — STRUMENTI

Supplemento a "Corrispondenza Internazionale", Bimestrale di Documentazione Politica — Anno IV — N° 11 — Dicembre 1978. Direttore responsabile: Stefano Poscia. Redazione ed Amministrazione: Via Pompeo Magno, 94 - 00192 Roma - Tel. 351912. EDITORE: Cooperativa Editoriale Controcorrente, Via Pompeo Magno, 94 - 00192 Roma. Distribuzione: SADE - Punti Rossi. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15952 del 23/6/1975. Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV. STAMPA: Editecnica, Via Alessandro Cialdi 1, 00154 Roma (tel. 51.34.142).

DOVE BATTE LA STORIA*



Io frequento qualche volta colleghi, gente che scrive come me, che è stata a scuola come me, e mi vuol bene. Ci vediamo un momento e parliamo con foga. L'altr'anno mi dicevano tutti: «Si va all'estero. In Italia non c'è più niente da fare». Finiva che sarei rimasto solo e ci soffrivo. Poi nessuno è partito e ogni tanto ci rivediamo.

Uno di loro - un bravo giovane - mi ha spiegato perché voleva andare all'estero. «O in America o in Russia», dice. «Noi intellettuali abbiamo il dovere di trovarci sempre dove la storia cammina. Ci sono paesi che la storia dimentica. Tutti i fiumi hanno gomiti, angoli morti. Oggi - e ieri - nascere in Italia è come perdere il treno. Manca l'ossigeno, l'occasione, la scelta. Non si vede nessuno, non si tocca niente. E' una provincia. Le questioni italiane sono vecchie questioni borghesi e romantiche, già risolte all'estero. Nel migliore dei casi, restando in Italia non si può che rattopparci il vestito coi cenci smessi dagli altri. Bisogna aver coraggio e rinnovare il guardaroba. Ricominciare».

«Andare in Cina non ti piacerebbe?».

«Perbacco. La Cina è il mondo di domani».

«Trent'anni fa non era niente. Una grossa provincia».

Ma adesso è tutta un'altra cosa. E' rientrata nel torrente della storia. Ci si scontrano due mondi. Prendi anche l'India...».

«A me pare», gli dissi, «che se i cinesi di trent'anni fa invece di starci e lavorare se ne andavano dove la storia cammina e buttavano i vestiti rattoppati, la Cina restava il pantano di prima».

«Ma è diverso», gridò l'amico, «è diverso. La Cina ha la massa, le centinaia di milioni. Ha problemi mondiali. E' un terreno di scontro fra Oriente e Occidente...».

«Dappertutto è terreno di scontro. Dappertutto la gente è milioni. Basta andare alla base, nelle cantine della società, e trovi anche in Italia i milioni affamati, ignoranti e mondiali, come quelli cinesi. Fin che procedi per sezione orizzontale, fosse pure in America, fosse pure in Russia, ti tieni fuor della storia. Ma, toccato lo strato più vero, la massa che suda, puoi spaziare lo sguardo a piacere. Nemmeno ti fermano i confini politici. Dappertutto la storia cammina».

L'amico mi guardò seccato. «Non negherai», mi disse, «che ci sono paesi più intelligenti degli altri, dove si sente un'aria più viva e mossa, dove il semplice trovartici ti fa capire il tuo tempo in

(*) Pubblicato in: C. Pavese, «la letteratura americana e altri saggi», Il Saggiatore 1978, pagg. 257-259.

modo più pungente o, se vuoi, disperato».

«Non capisco. A sentirti, sei abbastanza disperato di vegetare in Italia. Che altro chiedi? Se il problema è sentire di più, capire di più, ecco che capisci, tant'è vero che sai dove andresti; e sentire, se mai, senti di più stando qua».

Conoscevo il mio pollo e sapevo i suoi vezzi. Sono del resto i vezzi miei, e di tutti noialtri. Se anch'io non ho pensato di andare all'estero, è perché sono più pigro di qualcuno.

«Vedi com'è», continuai, «se l'idea è d'informarsi di quel che succede nel mondo, non c'è che da leggere quel che nel mondo si scrive. Tutt'al più, fare un viaggio. Farne molti, se vuoi. Come i cinesi o i nichilisti. Ma non fare quel muso. Non pigliare quell'aria, come fosse il diluvio. Scomodare la storia e trapiantarsi chi sa dove per sentire e capire di più, è a dir poco una leggerezza. E' come vantarsi di amare il prossimo perché si è tifosi di calcio e si gode la folla delle grandi partite. Se il paese è arretrato, borghese e romantico, tanto meglio: ci sarà più da fare. Quello che conta nella storia è fare».

«Oh ecco», fa l'amico, «l'hai detta. Nei paesi che la storia abbandona, non c'è niente da fare. Là si guarda e si vegeta».

«Chi guarda? chi vegeta? Chi non trova da fare a due passi da casa, non ne trova nemmeno a New York. Tutto quello che sei ce l'hai dentro.

E io credo che tu vuoi trapiantarti non per fare di più ma per trovare la pappa fatta e abbandonarti alla corrente della storia con più comodo. Quello che avviene oggi in Italia è sufficiente per un uomo».

«Ma insomma, ce ne sono paesi di punta. Ogni secolo ha i suoi. Prendi Firenze e poi la Francia. Senza dubbio era tutt'altro nascere nel Trecento a Firenze oppure in Turchia».

«Tutt'altro come?»

«C'era più senso, c'era scelta, c'era gusto. Una persona intelligente rendeva di più. Tutto quel che facevi ci pulsava la storia. Non che sia un merito, d'accordo».

«Lo vedi che dici sciocchezze? C'era gusto... Sei tornato al capire e sentire di prima. Non parlare di storia che pulsa. Di che ti piace quel che è fatto, che s'impone quest'oggi e il consenso di tutti lo segue. Il pulsare non sai cosa sia».

«Tu lo sai?»

«Non ci penso. Ho di meglio da fare».

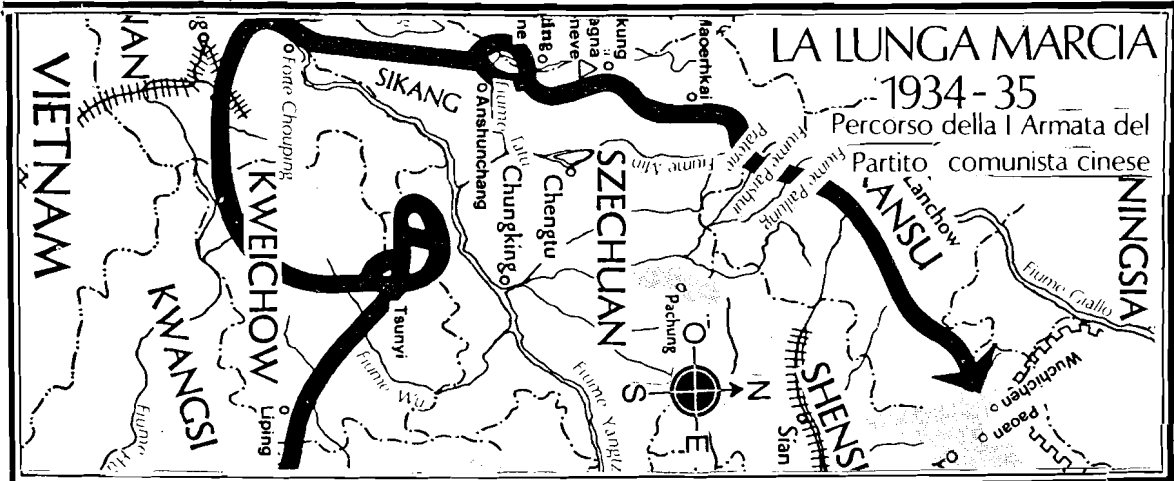
«Per esempio discorrere...».

«Per esempio discorrere. Non soltanto con te. Con della gente che contiene tutto il mondo e la sua storia. E la contiene non perché la voglia fare ma perché si accontenta di vivere dove le tocca e di agire su quel che le tocca. La rivoluzione è una sola. Che cosa credi? Di trovare in capo al mondo della gente che non abbia gli stessi problemi di qui?»

«Lasciamo stare la politica», mi disse ridendo.

«Oh, non volevi andare in Russia?» faccio.

Mi diede allora del patriottardo. Intellettuale dilettante, gli risposi. Si può esser più scemi? Non ci siamo più visti.



CARMINE FIORILLO

UNA DIALETTICA POSSIBILE



«La nostra è una di quelle epoche dense in cui i pensieri umani coinvolgono molto di più che non il pensiero. Chiunque oggi voglia pensare umanamente penserà pericolosamente: poiché ogni pensiero umano mette in causa tutto intero quell'ordine che pesa sulle nostre vite»

P. NIZAN, «I cani da guardia».

□ *«UNO SI DIVIDE IN DUE»*

□ *OGNI DIFFICOLTÀ HA DUE ASPETTI:
LA POSSIBILE SOLUZIONE
E IL SUO CONTRARIO, L'ERRORE*

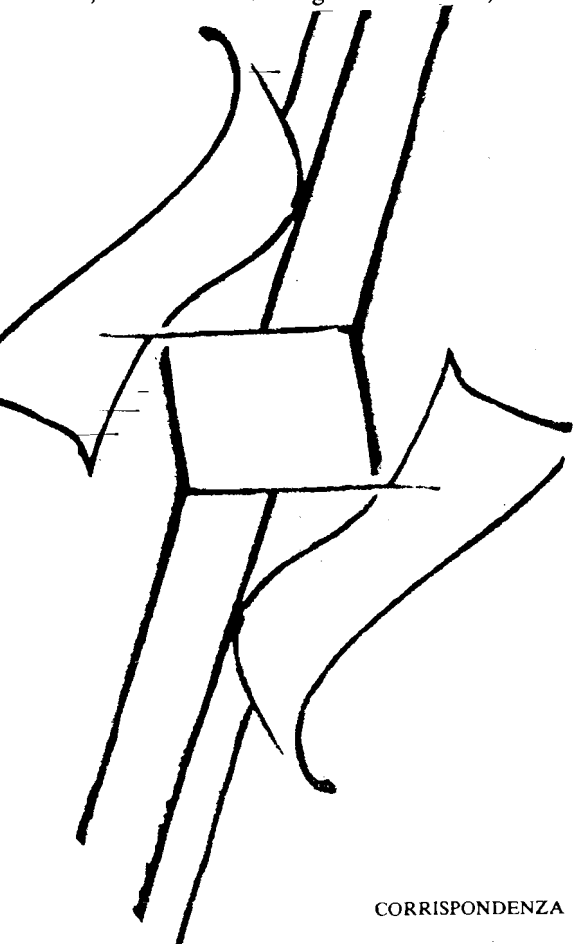
«UNO SI DIVIDE IN DUE»

Nel luglio del 1928, a Mosca, il VI Congresso dell'Internazionale Comunista votava un programma dove, tra l'altro, si poteva leggere:

«Quando le classi dirigenti sono disorganizzate, le masse sono pronte alla lotta e al sacrificio, il partito del proletariato ha il compito di guidarle direttamente all'assalto dello Stato borghese. Ciò avviene tramite la propaganda di parole d'ordine transitorie sempre più accentuate... e attraverso l'organizzazione di azioni di massa. A queste azioni di massa si riferiscono: gli scioperi, scioperi e manifestazioni combinate, scioperi combinati con le manifestazioni armate e, infine, lo sciopero generale collegato all'insurrezione armata contro il potere dello Stato della borghesia. Quest'ultima forma superiore della lotta è soggetta alle regole dell'arte militare».

II

Negli stessi giorni, mentre Mao Tse-Tung ai confini dell'Hunan e del Kiangsi organizzava l'embrione (politico e militare) dell'Armata Rossa sul Ching Kang Shan (la Montagna Sacra della rivoluzione proletaria cinese), sempre a Mosca, si teneva il VI Congresso del PCC, in cui



矛盾

si dovette, necessariamente, fare il bilancio delle fallite insurrezioni di Nanchang, di Canton e della Sollevazione del Raccolto di Autunno.

Ma, evidentemente, quel bilancio interno al PCC dovette subire notevoli influenze dalle contemporanee risoluzioni dell'I.C., in materia di *insurrezioni*, se negli anni successivi, e fino alla conclusione della Lunga Marcia, poté esprimersi quella *linea insurrezionalista* (esprimendosi ed esprimersi in varie forme), propugnata da Mosca, e applicata, con gli inevitabili rovesci, da Li Li-san in Cina.

Se vogliamo, quindi, trarre insegnamento dalla storia dei processi rivoluzionari del nostro secolo (ed è particolarmente importante farlo, stante il carattere e le forme assunte dall'imperialismo oggi), risulta indiscutibilmente legittima (senza, per questo, veder affossata tutta l'esperienza della Terza Internazionale) la critica alla *concezione insurrezionalista della I.C.*, che, nel suo concretizzarsi, portò alla cristallizzazione, già negli anni ricordati, dell'intreccio dialettico che muove l'insieme del processo rivoluzionario, portando poi, in quasi tutte le Sezioni Europee dell'I.C., nelle varianti più manifestamente meccaniciste, alla fissazione di momenti, in sé elementi di un'unica contraddizione, in opposizioni rigidamente ed *assolutamente* separate. Valgano come esempi il momento politico ed il momento militare, il movimento di massa da una parte (e le forme di auto-organizzazione che esso stesso tende spontaneamente, volta a volta, a creare nella lotta con l'antagonista di classe), e dall'altra il Partito, portatore *indiscusso* della teoria e della strategia rivoluzionaria, *esso stesso* strategia e teoria, esterno alla classe, ma nel senso di "estranità". Gli esempi storici non mancano.

Una lancia ed uno scudo, sul frontespizio di un famoso saggio di Mao Tse-Tung del 1936, titolavano ideogrammaticamente il richiamo alla "Contraddizione", come motore di ogni processo vitale, dalla *Lunga Marcia*, alla *Lotta di lunga durata*, alla *Nuova Democrazia*, alla *Dittatura del proletariato*, alla *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria*.

È la capacità di *riconoscere*, per prima cosa, la contraddizione principale del processo reale in atto, di *accettarla* per come si esprime (individuando, così, le modalità con cui si è espressa nelle fasi precedenti), di *governarla*, quindi, in modo rivoluzionario nella situazione data per *trasformare il mondo* trasformando anche (ma senza alcun automatismo: è solo *possibile*, restando una *scelta* degli uomini) la specifica determinazione storica della contraddizione stessa.

Può accadere, per altro, che un *eccesso* di zelo critico porti ad un superamento *troppo* drastico (ma non si tratta, qui, ovviamente, di un dato quantitativo, bensì di qualità) di ciò che pur si doveva criticare, riproducendo, *omnia contra acta*, una dimensione unilaterale, all'opposto.

A voler seguire, con Marx, Lenin e Mao Tse-Tung, le diverse forme assunte nell'ultimo secolo dal rapporto tra lotta spontanea di massa ed iniziativa cosciente, perseverante, dell'avanguardia rivoluzionaria, riesce difficile, oggi, poter eludere una serie di domande, che, anche oggi, nell'epoca delle multinazionali, esigono risposte che diano ragione della *relatà del nostro tempo* nel merito della dialettica possibile tra i due momenti a cui si è fatto riferimento.

Qual è la specificità storica di tale rapporto? Qual è la contraddizione principale, e quale ne è l'aspetto principale in *questa* determinata fase? Come si esprime il carattere individuale, distinto, dei due aspetti? E in che senso si può parlare di loro identità? Come si esprime la *lotta* tra i due momenti, la loro esclusione reciproca? Perché, come dice Lenin:

«L'unità... degli opposti è condizionata, provvisoria, transitoria, relativa. La lotta degli opposti che si escludono reciprocamente è assoluta, come è assoluto lo sviluppo, il movimento²».

Ne "*Le lotte di classe in Francia*", Marx ha mostrato come concepisse il *suo* rapporto di conoscenza con il movimento rivoluzionario spontaneo della sua epoca. E Lenin ha sempre cercato di orientare l'iniziativa del Partito Bolscevico (che manteneva la sua autonomia e distinzione politica e militare) ad una qualificazione e ad un rafforzamento di quegli organismi spontanei di massa (e mai in modo piatto, univoco, atemporale) che esprimessero *reali* istanze di trasformazione rivoluzionaria del mondo.

Per non parlare dell'esperienza rivoluzionaria diretta da Mao Tse-Tung e delle modalità sperimentate dal PCC della Lunga Marcia nel merito del rapporto tra il programma strategico della costruzione del socialismo ed il programma di lotta via via concretizzantesi (aspetto e punto di vista generale, aspetto e punto di vista particolare: elementi di un'unica vitale contraddizione).

Ed è bene dirlo: non un rapporto di giustapposizione meccanico, ma rapporto *dialettico*. Ma, proprio per questo, solo *possibile*, essendo, l'altra, la *tendenza "naturale"*. Dicono che la dialettica, il materialismo storico e dialettico, rivoluzionario, sia difficile da applicarsi. Qualcosa di vero c'è.

Per esempio, per chi riaffermi la centralità della classe operaia nel processo rivoluzionario nei paesi a capitale multinazionale, vale a dire la centralità della contraddizione tra capitale e lavoro salariato, può, per altri versi, riuscire difficile superare una concezione (che diventa, poi, anzi è, una variante dell'*operaiismo*) che parta "*...dal posto che la classe operaia occupa nel processo lavorativo, dal suo ruolo in rapporto agli strumenti di lavoro e alle macchine*³", che è piuttosto lontana dalla posizione proletaria che parte invece "*...dal posto che occupa il proletariato all'interno dei rapporti di produzione (e nel processo di produzione), dalla sua separazione totale dai mezzi di produzione*⁴".

E comunque il "*pensiero rivoluzionario*", ha da combattere *sempre*, specie con se stesso, la propria espressione che potremmo chiamare "*economicista*", gli schematismi appunto, la linea del minimo sforzo (o del *grande* sforzo!), a

¹ Thèses et résolutions du VI Congrès, Boureau d'Éditions, Paris, pag. 96.

² V.I. Lenin, "A proposito della dialettica"; in: V.I. Lenin, "Quaderni filosofici", Feltrinelli, Milano 1970, pag. 344.

³ C. Bettelheim, "Le luttes de classes en URSS, 2eme période, 1923-1930", Ed. Maspero. Seuil, Paris, 1977.

⁴ *Ibidem*.

fronte della, imprescindibile, necessità di maturare le idee giuste nella pratica della lotta di classe, anche sul fronte teorico, giacché la critica delle armi e le armi della critica non sono elementi assolutamente separati, bensì poli di una stessa contraddizione (quella del reale processo rivoluzionario), la cui dialettica, anche in questo caso, è solo possibile, non potendosi porre la scelta, pena l'unilateralità, in termini di «o questo» / «o quello» (né: «solo questo»), ma in termini di «questo e anche quello», perché, come dice Engels, la dialettica non conosce *hard and fast lines*.

«La conoscenza dell'uomo non è ... una linea retta, ma una curva, che si approssima infinitamente ad una serie di circoli, a una spirale. Ogni segmento, ogni frammento, ogni tratto di questa curva può essere trasformato (unilateralmente trasformato) in una linea retta a sé, indipendente, che (se gli alberi impediscono di vedere la foresta) porta allora nella palude, al pretume (dove viene ANCORATA dall'interesse di classe delle classi dominanti).

Il carattere rettilineo e unilaterale, la rigidità e la fossilizzazione, il soggettivismo e la cecità soggettiva, voilà le radici gnoseologiche dell'idealismo.



George Grosz: Guerra Civile (1928)

E il pretume (= idealismo filosofico) ha naturalmente le sue radici gnoseologiche: esso non è senza humus; indubbiamente, è un fiore sterile, ma un fiore sterile che cresce sull'albero vivo della vivente, feconda, vera, potente, onnipotente, oggettiva assoluta conoscenza umana⁵.

OGNI DIFFICOLTÀ HA DUE ASPETTI: LA POSSIBILE SOLUZIONE — E IL SUO CONTRARIO, L'ERRORE

Legittimo è, altresì, che quanti si trovino, a vari livelli e nella molteplicità delle situazioni di lotta, a scontrarsi con l'assetto capitalistico ed imperialistico dello Stato, con l'organizzazione capitalistica del lavoro, ecc..., mettano anche in rilievo le DIFFICOLTÀ, pur nella ricerca operata per scoprire la via della rivoluzione socialista nel nostro paese, sepolta ancora, e non in piccola parte, sotto la massa consistente dei detriti di ideologie vecchie e "nuove".

Sono le difficoltà che derivano dalla capacità di controllo borghese sul proletariato, che si esprime, da una parte con la repressione violenta da parte dello Stato, e dall'altra con il tentativo (tendente ad una definizione-attuazione strategica di lungo periodo) di organizzare 'scientificamente' la divisione e la stratificazione (economica e politica) delle classi sociali, per garantire così una maggiore accumulazione del saggio di plusvalore (frutto anche di una maggiore divisione del lavoro) ed ampliare, estendere, l'area di 'consenso' istituzionale, favorendo in tal modo la riproduzione del modo di produzione capitalistico.

Dato che la divisione sociale del lavoro, di per sé non porta spontaneamente alla ricomposizione del proletariato in "classe per sé". Anzi, può produrre (e produce) divisione e isolamento all'interno della classe: la spontaneità stessa, con i suoi limiti, non orientata dalla prospettiva di un'alternativa di potere, non soggiace più soltanto ai bagni di sangue che dalla Comune di Parigi si sono succeduti nella storia delle lotte proletarie, e neppure può essere ridotta più soltanto sotto il manto *ingannatore* del revisionismo. Si vorrebbe costringerla, tutta, all'interno dell'assetto istituzionale borghese.

Sono le difficoltà che derivano dalla situazione internazionale, che vede il proletariato costretto ad attraversare un periodo (non certo breve) di riflusso di lotte rivoluzionarie (la situazione politica in Cina non è l'evidente manifestazione), e con il fiato corto nel definire una propria strategia d'attacco all'imperialismo.

⁵ V.I. Lenin, "A proposito della dialettica", op. cit., pag. 347.

Mentre quest'ultimo (compreso il socialimperialismo URSS), nonostante la crisi economica che lo attanaglia, risulta molto più unito e compatto nel definire la propria strategia d'attacco controrivoluzionario.

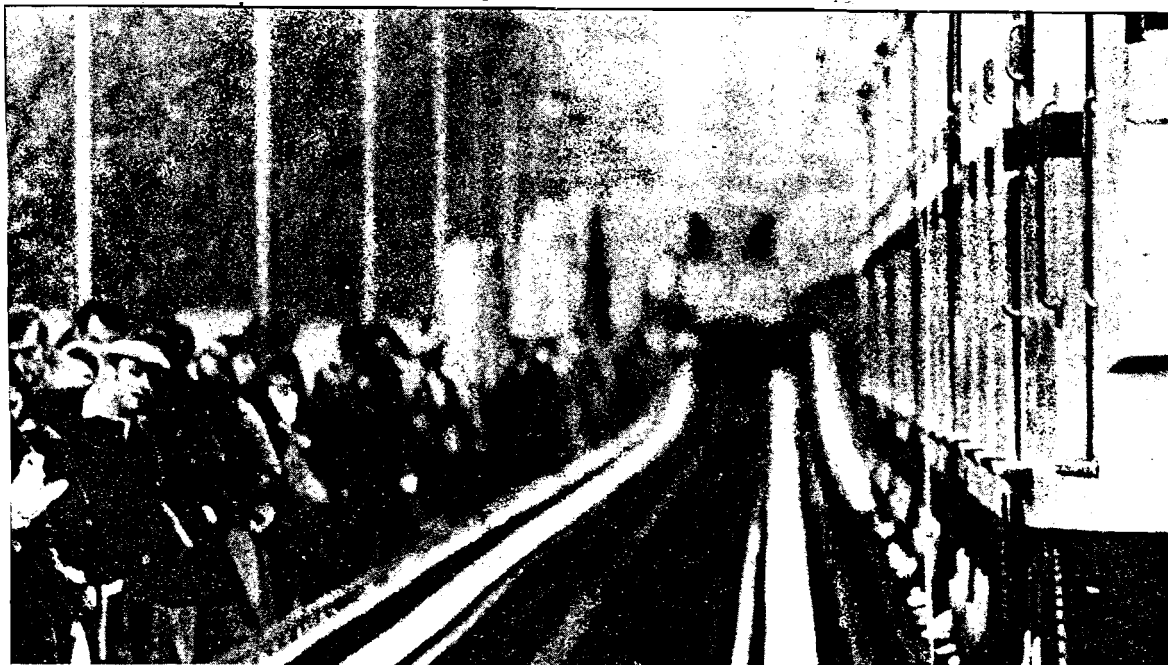
Sono le difficoltà che si evidenziano nel carattere frammentario, parziale, dei vari momenti di lotta allo Stato e all'imperialismo, e che non possono essere risolti né con i "passaggi di grande tattica" di stampo scalzoniano, né con una semplice sommatoria dei vari momenti di propositività teorico-pratica (fossero anche realmente tattici). La difficoltà di definire una strategia che si ponga da un punto di vista complessivo, e che, relativamente al contesto internazionale, sappia assumere realmente un carattere di *lotta di lunga durata*.

Sono le difficoltà teoriche e pratiche della definizione di una strategia per conquistare la vittoria, e non per essere sconfitti. Una definizione strategica, quindi, che sappia dare all'avanguardia la piena consapevolezza di una direzione complessiva, individuando, perciò, la contraddizione generale e l'aspetto principale della contraddizione di classe e dello scontro politico. Ma che non "tagli" l'aspetto secondario (non meno importante) della contraddizione, e cioè "l'influenza educatrice e organizzatrice del socialismo", perché "nella società borghese senza quest'ultima condizione tutti, assolutamente tutti, i mezzi di lotta ... abbandonati

*al corso spontaneo degli avvenimenti vengono sviliti, deformati, prostituiti*⁶". Se si vuol far vivere, governandola, la contraddizione stessa, e, quindi, il processo di sviluppo dell'alternativa di potere, chi sa quanto tortuoso, bisognerà capire come si eviti una tale "cesura", sempre possibile, per non permettere che si determini una situazione in cui le caratteristiche del "taglio" favoriscano l'insorgenza (o la permanenza) di tendenze militariste (*sempre possibili*).

E ciò come risultato di un'incapacità, da parte della avanguardia cosciente, di rapportare la propria iniziativa ad un programma di lotta, capace di far maturare la coscienza rivoluzionaria e comunista degli strati più avanzati del proletariato. Una capacità, quindi, da scoprire e da conquistare per unificare, in generale, e politicamente, quindi strategicamente, ogni fermento "per sé" che si manifesti nel corpo del proletariato. Una capacità che *deve* riuscire ad esprimersi *sempre più* con maggior forza in una lotta che, individuate le caratteristiche principali della strategia controrivoluzionaria della borghesia, sappia sviluppare un'iniziativa d'attacco (in intensità ed estensione), ma *nel contempo* sappia farsi carico di un'articolazione di tale iniziativa ai vari livelli, e sui molteplici terreni, in cui si manifesta e si esprime la lotta e lo scontro di classe.

⁶ V.I. Lenin, "La guerra partigiana" in O. C., Vol. XI, Editori Riuniti, Roma 1962, pagg. 194-204.



"Uno si divide in due": ogni difficoltà ha due aspetti, due facce; la possibile soluzione (e quindi la possibilità di una "buona" trasformazione) e il suo contrario, e cioè l'errore e l'insuccesso. L'eventuale carattere antagonista può essere superato con un'attenta analisi destinata a riconoscerlo.

Potrà essere utile iscrivere tale analisi all'interno di due momenti (contraddittori di un'unica, vitale contraddizione) del pensiero di Mao Tse-tung.

I) *«Il compito centrale e la forma suprema della rivoluzione è la conquista del potere politico con la lotta armata, la soluzione del problema con la guerra. Questo principio rivoluzionario marxista-leninista è valido ovunque, in Cina come in tutti gli altri paesi. ... Non è facile che il popolo lavoratore, vittima per migliaia di anni degli inganni e delle intimidazioni delle classi dominanti reazionarie, si renda conto dell'importanza di impugnare il fucile ... Ogni comunista deve comprendere questa verità: 'Il potere politico nasce dalla canna del fucile'. Il nostro principio è che il Partito comanda il fucile, e mai dobbiamo permettere che il fucile comandi il Partito. Ma è altresì vero che con i fucili noi possiamo creare le organizzazioni di Partito ... Possiamo anche formare quadri, aprire scuole, creare cultura e organizzare movimenti di massa. Tutto ciò che esiste a Yen-an è stato creato dal fucile. Tutto nasce dalla canna del fucile. Secondo la dottrina marxista sullo Stato, l'esercito è la principale componente del potere statale. Chiunque voglia impadronirsi del potere statale e conservarlo, deve possedere un forte esercito.*

Alcuni ironizzano sul nostro contro trattandoci da sostenitori dell'"onnipotenza della guerra". Sì, siamo sostenitori dell'onnipotenza della guerra rivoluzionaria; questo non è un male, ma è un bene, è conforme al marxismo...

L'esperienza della lotta di classe nell'epoca dell'imperialismo c'insegna che solo con la forza del fucile la classe operaia e le masse lavoratrici possono sconfiggere la borghesia armata... In questo senso possiamo dire che solo con il fucile si può trasformare il mondo intero... Perché non vi siano più fucili, bisogna impugnare il fucile⁷».

II) *«In che cosa deve consistere la mobilitazione politica? Innanzitutto nello spiegare all'esercito e al popolo l'obiettivo della guerra. Si deve far comprendere a ogni soldato e a ogni civile perché dobbiamo combattere questa guerra e in che modo egli stesso vi è interessato... Inoltre, non basta spiegare solo l'obiettivo; bisogna indicare i passi e la politica per raggiungerlo, ci deve essere cioè un programma politico... Senza un programma politico preciso e concreto non è possibile mobilitare tutte le forze... E ancora: come effettuare la mobilitazione? Con la parola, i manifestini e i bollettini, attraverso giornali, libri e opuscoli... attraverso le scuole e le organizzazioni di massa e attraverso i nostri quadri... Infine, non basta mobilitare una volta; la mobilitazione politica... deve essere effettuata senza interruzione. Il nostro lavoro non deve consistere nel recitare meccanicamente al popolo il nostro programma politico, perché nessuno ci ascolterebbe; dobbiamo invece legare la mobilitazione politica agli sviluppi della guerra e alla vita dei soldati e del popolo, trasformando la mobilitazione politica in un movimento regolare. Questo è un punto di importanza estrema dal quale dipende la nostra vittoria nella guerra⁸».*

⁷ Mao Tse-Tung, "Problemi della guerra e della strategia", in Opere Scelte, Vol. II, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1971, pagg. 227-241.

⁸ Mao Tse-Tung, "Sulla guerra di lunga durata", in op. cit., pagg. 160-161.

RICHARD J. BARNET — RONALD E. MÜLLER

MULTINAZIONALI ED INTERESSE PUBBLICO: IL DILEMMA DI GESTIONE DELLO STATO-NAZIONE*



(*) R.J. Barnet / R.E. Müller: «Global Reach». The power of the Multinational Corporations. A Touchstone Book - Pubblicato da Simon and Schuster - New York, 1974. Traduzione a cura di E.B. e di C.F.

*Il massacro di
Son My in una foto
scattata dal soldato
Jeff Radford
e inviata al
senatore Goodell*

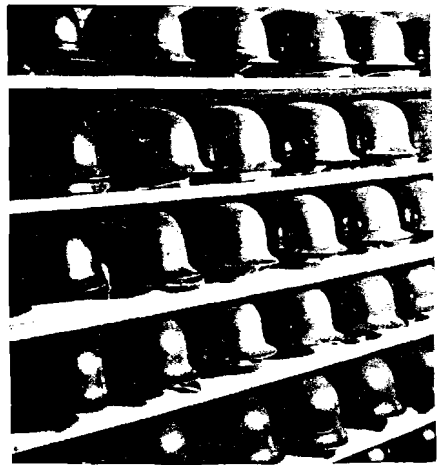
Alcuni sostengono che sia esagerato parlare di dipendenza degli USA dall'economia mondiale. In fondo, si dice, l'interscambio commerciale rappresenta soltanto poco più del 10% del prodotto nazionale lordo degli USA. Ma la "mistica" attendibilità degli indici relativi al prodotto nazionale lordo, per come vengono utilizzati, può essere assunta, per il rigore che le contraddistingue, alla stessa stregua delle spese militari: per molti anni, in questo specifico settore, si è andato affermando nella terminologia corrente che il bilancio preventivo del Pentagono non doveva essere considerato "eccessivo" fin quando non avesse superato il 10% del prodotto nazionale lordo. L'interscambio commerciale può benissimo aggirarsi anche intorno al 10% del prodotto nazionale lordo, ma, in ogni caso, ciò influisce, e profondamente, su più dei due terzi della popolazione americana. L'economista Milton Friedmann¹ ha voluto incisivamente illustrare la portata del fenomeno, paragonando il manager del settore pubblico al clown di circo che, invece di portare lo sgabello vicino al pianoforte, si rompe la schiena a spingere il pianoforte vicino allo sgabello.

La metafora stigmatizza la «capacità» del Governo di alterare le proprie linee di politica economica quando si tratti di gestire i problemi relativi alla bilancia dei pagamenti. Negli ultimi anni, gli Stati Uniti hanno cercato, con qualche successo, di risolvere le difficoltà della loro bilancia dei pagamenti aumentando le esportazioni dei prodotti agricoli (si pensi, in particolare al noto accordo del grano sovietico del 1972). E chiaramente il risultato è stato l'aumento del prezzo del pane e della carne nei supermercati. Quindi, la riduzione del potere d'acquisto degli americani.

L'interdipendenza dell'economia degli Stati Uniti con altri settori dell'economia mondiale non è certo un fenomeno nuovo. Il continuo sforzo delle diverse nazioni per esportare l'inflazione sulle spalle di altre è un giuoco ormai consueto nella finanza internazionale. Ma l'accelerazione del processo di globalizzazione dell'economia multinazionale, verificatosi intorno al 1966, ha portato ad un livello senza precedenti la dipendenza dell'economia ameri-

cana dalle attività svolte all'estero. Le multinazionali USA sono diventate sempre più dipendenti da «*export platforms*» (programmi di esportazione) esteri con cui vengono drenati i prodotti di consumo necessari al mercato americano.

Il drammatico aumento dei consumi in altri paesi industriali avanzati ha creato un'eccessiva domanda di risorse naturali, per altro limitate. Quote sempre maggiori di transazioni delle multinazionali americane sono andate integrandosi in un sistema globale intersocietario, mettendo, così, in soffitta il tradizionale concetto di mercato indipendente.



Gli ingenti trasferimenti di riserve di liquidità monetaria, che possono essere effettuati dalla sera alla mattina da un paese all'altro attraverso banche internazionali e le stesse multinazionali, nonché l'uso di mercati monetari internazionali, non sottoposti a restrizioni regolative, hanno reso estremamente difficile un controllo da parte degli USA e di altri paesi sviluppati sulle proprie riserve monetarie nazionali.

Tra il 1965 e il 1968, ed è questo un decisivo punto di passaggio, il processo di concentrazione collegato al processo di globalizzazione, ha avuto una tale accelerazione da modificare la capacità di risposta della nostra economia nazionale. In questo capitolo vogliamo appunto analizzare la natura di questa trasformazione strutturale..

L'accelerazione del processo di globalizzazione delle multinazionali con base statunitense, unitamente alla loro accresciuta dipendenza delle loro operazioni svolte all'estero è confer-

¹ Ha lavorato dal 1941 al 1943 per il Tesoro degli Stati Uniti. Nel 1946 venne nominato professore di economia e statistica all'Università di Chicago. La sua opera più importante è del 1963: « **Storia monetaria degli Stati Uniti, 1867-1960** ». Sostituisce la teoria quantitativa della moneta alla teoria Keynesiana ed è fautore della libera economia di mercato. Premio Nobel nel 1976 (Ndt).

mata da una ricerca del *Department of Commerce*² effettuata su 289 Società Multinazionali con base statunitense che realizzano all'incirca il 66% delle vendite degli USA all'estero. Nel 1966, le vendite all'estero rappresentavano l'equivalente del 30% delle vendite nazionali degli USA, e quattro anni più tardi ne rappresentavano il 37%. Tra il 1966 ed il 1970, il saldo attivo delle consociate all'estero saliva percentualmente dal 29% al 32% nei confronti delle società madre. Nel 1966, il reddito realizzato all'estero corrispondeva al 24% del reddito nazionale. Ma nel 1970, un anno di recessione negli USA e di improvviso boom all'estero, i redditi realizzati all'estero toccarono il 44% del reddito nazionale. Finché i cicli economici hanno un andamento come quello del 1970, il grande vantaggio delle multinazionali nei confronti dei concorrenti specificamente nazionali, consiste, secondo il *Rapporto della Commissione Finanze del Senato*, nel

«poter sottrarsi, grazie alla diversificazione geografica, alle vicissitudini della recessione, in qualsiasi paese o regione possa verificarsi. Sappiamo che alcune tra le più grandi multinazionali statunitensi hanno potuto documentare, nella dichiarazione generale dei redditi per il 1970, dei risultati accettabili solo grazie all'incremento di guadagni realizzati nelle operazioni svolte all'estero».

Uno studio effettuato a livello di Imprese Internazionali su 125 multinazionali statunitensi, responsabili del 40% degli investimenti industriali USA all'estero, ha messo in luce come verso la metà degli anni '60 sia andata aumentando la dipendenza di queste Società dalle loro attività globali. Tra il 1960 e il 1966, gli investimenti fissi all'estero aumentarono solo dal 21 al 25% nei confronti di quelli decisi per gli USA. Nei quattro anni successivi toccarono repentinamente il 41%. E quelli furono gli anni in cui i più grandi banchieri americani si trasformarono in inveterati sostenitori dell'economia globale. Nel 1965, venti banche statunitensi controllavano un totale di 211 posizioni all'estero. Sette anni più tardi si poteva cercare un amico straniero presso la *Chase* o la *First National City Bank* (e presso alcune altre) in uno qualunque dei loro 627 uffici sparsi su tutto il pianeta.

Ma, ciò che è più importante, i depositi all'estero, in rapporto ai dollari depositati nelle nove banche di New York che controllano più del 50% del totale di dollari all'estero, sono



«Le colonne della società», quadro di George Grosz (1926).

rapidamente aumentati nella metà degli anni '60. Nel 1965, i depositi di dollari nelle filiali estere assommavano a meno del 30% del totale dei depositi nazionali, ma verso il 1972, non solo questa percentuale è raddoppiata ma è giunta al 66%.

C'è da dire che, se la dipendenza dalle multinazionali e dalle banche statunitensi dalle specifiche loro attività all'estero è stata oggetto di nutrite discussioni, risulta, invece, incompleta e poco analizzata la complessiva dipendenza dell'insieme dell'economia degli USA da quelle stesse attività all'estero.

Cosa comporta per l'impiegato e per il consumatore medio americano il fatto che le più grandi unità economiche nazionali dipendono

² Ministero del Commercio USA.

adesso, in così larga misura, dalle proprie operazioni all'estero? Quali mutamenti strutturali si sono manifestati nell'economia statunitense in seguito al processo di globalizzazione dell'economia multinazionale? E quali effetti tali mutamenti determinano sulla capacità del governo di dirigere l'economia nazionale? Esaminiamo, innanzitutto, alcuni effetti del grande esodo delle multinazionali verificatosi negli anni '60.

Più del 20% dei profitti delle multinazionali proviene dall'estero. Come abbiamo già visto, per le più grandi multinazionali americane i guadagni realizzati all'estero rappresentano la differenza tra un bilancio attivo e un bilancio passivo. Per di più, l'importanza attuale dei guadagni di origine estera è da mettersi in rapporto al fatto che comprendono anche profitti ricavati dalle esportazioni e dalle importazioni; non solo, ma è necessario tener conto della possibilità, come abbiamo già visto altrove³, di ricavare notevoli profitti mascherati oppure non denunciati attraverso il meccanismo manipolatore dei prezzi di trasferimento. La drammatica estensione della dipendenza dagli investimenti all'estero, come pure il mutamento del carattere di tali investimenti, hanno profondamente influenzato il mercato del lavoro negli USA. Prima del 1966, come ha messo in rilievo Leon-

tief⁴, il settore che, in USA, produceva per l'esportazione registrava più alti indici occupazionali di quello relativo all'importazione. Un dato aumento delle esportazioni avrebbe dovuto portare ad un sano aumento di posti di lavoro degli USA, mentre effetti minimi sui livelli occupazionali sarebbero dovuti derivare da un incremento delle importazioni. Ma dopo gli inizi degli anni '60 tali previsioni hanno funzionato sempre di meno. Una spiegazione molto probabile è da ricercarsi nell'aumento della «*export platform*». Tra il 1966 e il 1970 si è verificato un aumento pari al 63% nelle esportazioni di articoli prodotti dalle multinazionali USA (con un numero inferiore di addetti), mentre si registrava lo spettacolare aumento del 92% delle esportazioni da parte delle loro consociate all'estero (con un numero superiore di lavoratori impiegati).

³ Parte seconda, pagg. 123-185, di «*Global Reach*».

⁴ Wassily Leontief, economista russo. Nel 1946 diventa professore di economia all'Università di Harvard. Noto per i suoi modelli econometrici. Nel 1941 scrive «*The Structure of the American Economy*»; nel 1953 «*Studi sulla struttura dell'economia americana*». Successivamente raccoglie i suoi elaborati in «*Input-Output Economics*» («*Economia dell'imput-output*»). Nel 1977, per conto delle Nazioni Unite, presenta lo studio: «*Il futuro dell'economia mondiale*». Premio Nobel nel 1973 (*NdT*).

STORIA DELLA LETTERATURA TEDESCA

Il rogo dei libri davanti all'Opera di Berlino, 10 maggio 1933.



FARENHEIT 451...?

□ *PERCHÉ PUBBLICARE OGGI I TESTI DELLA R.A.F.**

Questa breve nota serve a spiegare, ad inquadrare il perché della edizione in questo momento di questi scritti di Holger Meins, Ulrike Meinhof, Jan Carl Raspe, Andreas Baader, Gudrun Ensslin, del gruppo Rothe Armée Fraction (in italiano Frazione dell'Armata Rossa), R.A.F., che in Germania prima e in molti paesi d'Europa poi si sono voluti criminalizzare come se l'edizione e la stessa lettura di tali scritti fossero atti di corresponsabilità con le azioni di lotta armata della RAF.



Proprio questo si è tentato negli ultimi tempi anche in Italia quando venivano trovati in un cosiddetto «covo» (molti «covi» di Bologna, Milano e Roma non si sono dimostrati poi tali, ma sedi di radio democratiche, sedi di gruppi politici o addirittura lo studio e la biblioteca del più famoso studioso di problemi politici tedeschi in Italia, prof. Enzo Collotti) scritti della RAF che venivano indicati come clandestini, quando l'editore svedese Cavefors ne aveva pubblicato in lingua tedesca, nell'ottobre del 1977, un vo-

* Introduzione di Giorgio Bertani al testo: «**RAF: La guerriglia nella metropoli**», testi della «frazione armata rossa» e ultime lettere di Ulrike Meinhof. Prefazione di Jean Genet. Griglia storica di Klaus Croissant. Volume Primo. Giorgio Bertani Editore Nuova Editrice s.p.A., Verona 1979. Lire 5.500.



lume di più di 600 pagine. Sempre nel 1977 l'editore francese Maspero pubblicava un libro antologia, con prefazione di J. Genet (che all'interno del nostro libro è riportata per la sua valenza politica e morale) dopo il «suicidio» dei militanti RAF voluto dallo Stato tedesco.

Tempo addietro alcuni giornali italiani di importanza nazionale e di opinione politica creavano ad arte articoli che potessero far pensare ad un collegamento tra terrorismo italiano e terrorismo tedesco. Su «Repubblica» in un articolo si ipotizzava che in un covo erano stati trovati degli scritti della RAF con un elenco di nomi fra cui un certo «George Bertein». In un comunicato stampa della casa editrice Bertani del 4/11/78 scrivevamo:



Come casa editrice Bertani, abbiamo l'impressione, suffragata tra l'altro da dirette esperienze passate, che si vogliano strumentalizzare documenti e notizie già noti e diffusi, agendo ancora una volta in maniera repressiva nei confronti di chi, come noi, non accetta di imporsi censure, né subirle. Non ci sembra casuale, quindi, che nell'articolo di «Repubblica» si dica di «un documento che, nei verbali di sequestro, è registrato con la prima parola, «soci», e l'ultima, «George Bertein», al quale segue un elenco di nomi».

Sembra fin troppo evidente il riferimento a noi, nella persona dello stesso editore Giorgio Bertani.

Con questo comunicato, la casa editrice vuol dunque portare a conoscenza dell'opinione pubblica i termini reali della situazione, fermamente convinta della necessità di una corretta informazione su fatti e vicende politiche tanto salienti e denunciare come si voglia, probabilmente, utilizzare scritti e documenti già editi in mezza Europa come prove di un'appartenenza a gruppi terroristici, di collegamenti o connivenze con questi. La casa editrice Bertani ribadisce, infine, la libertà e l'autonomia di tutte le fonti di informazione, poiché con il loro contributo è possibile portare chiarezza e comprensione anche su eventi tanto drammatici come quelli che caratterizzano la realtà politica e sociale attuale.



I testi completi della RAF dovevano uscire in Italia stampati in due volumi da due editori, noi e Gabriele Mazzotta. Avevamo lavorato insieme con Mazzotta perché questi libri uscissero fra l'ottobre ed il novembre del 1978. Questa uscita e questa possibilità a un certo punto è saltata perché Gabriele Mazzotta decise di non stampare più il volume di sua competenza, con la motivazione che non voleva compromettere i suoi agganci politici con il «movimento».

A quel punto si è creato il problema di con chi fare questi libri e l'unico editore disponibile che ho trovato è stato... Giorgio Bertani.

Questo libro è quello che avrebbe dovuto fare Mazzotta, che aveva già preparato la traduzione che poi ci ha passato. Il secondo uscirà fra pochi mesi e riporterà tutta una serie di scritti teorici sul perché della necessità della lotta armata nel mondo occidentale.



In questo primo volume molti scritti sono di Ulrike Meinhof.

Ulrike Meinhof aveva partecipato, nella seconda metà degli anni '60, al lavoro di controinformazione nella RFT, dirigendo la rivista «Konkret». Il suo passaggio dalla controinformazione alla lotta armata avvenne (all'indomani della repressione del movimento studentesco e del tentato assassinio di Rudy Dutschke) quando decise che l'unica alternativa politica alla nascita di un nuovo fascismo democratico era l'abbandono delle armi della critica per abbracciare la critica delle armi, visto che ormai sentiva il lavoro di controinformazione come una attività minoritaria e perciò destinata all'isolamento da parte dei monopoli dell'informazione, che pianificavano tutto e cercavano di condurre tutto al nuovo establishment socialdemocratico, da sperimentare in Germania come modello autoritario per tutta l'Europa.

Il mio amico e compagno, Giangiaco Feltrinelli, negli stessi anni avvertiva un uguale senso di isolamento e perdeva le speranze che noi continuavamo e continuiamo ad avere nell'antifascismo militante della classe operaia, e, nauseato per la svendita del patrimonio di



lotte, di sacrifici, di morti che i partiti tradizionali, ma anche molti dei nuovi gruppi della sinistra stavano effettuando, sceglieva la via della lotta clandestina e armata, che lo portò a pagare lo scotto della sua solitudine nell'abbandono generale per poi alla fine trovare la morte.

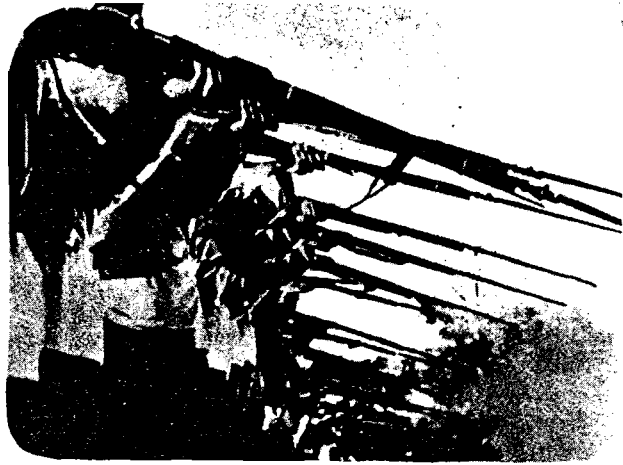
Noi continuiamo a credere in un lavoro di controinformazione, consci di rischiare ad ogni momento la criminalizzazione da parte di un potere sempre più feroce e deciso a chiudere gli spazi di reale opposizione; manteniamo fino in fondo l'insegnamento dell'attività editoriale di Feltrinelli, che fu esemplare nel creare nuove collane, nuovi modi di lettura, nuovi opuscoli; crediamo che se il '68 fu in Italia quella grande esplosione di militanza, di lotta, di coscienza internazionalista e di creatività, molto lo si debba anche alla grande capacità intellettuale e anticipatrice di Feltrinelli. Non è un caso che oggi, a sette anni dalla sua morte, la stampa borghese e di regime senta ancora il bisogno di



Ulrike Meinhof

infangare la memoria dell'editore cercando di ridicolizzarlo ricorrendo a falsità e luoghi comuni, rappresentandolo come uno psicopatico, o un mitomane, o un figlio della grossa borghesia lombarda in cerca di emozioni forti, senza tentare di approfondire, nel negativo come nel positivo, quello che lui ha fatto, quello in cui ha creduto pagando di persona. Gli altri rimangono con la Bocca piena di parole e giornalismo più o meno scandalistico. Auspichiamo invece che si faccia finalmente un libro serio su Giangiacomo, con tutti i suoi appunti politici e letterari, le sue lettere, le sue memorie di viaggi, cosa che la casa editrice Feltrinelli aveva in procinto di fare anni fa, e che non sappiamo perché non si faccia.

Questi due volumi che stiamo pubblicando, a differenza dell'edizione francese, riportano quasi tutti gli scritti della RAF, compreso, in appendice del secondo, un gruppo di scritti da



loro raccolti sulle carceri di Stammheim. Inoltre, sul primo volume, abbiamo ampliato la griglia storica che l'avvocato Croissant fece all'edizione francese portando la cronologia fino alla fine del 1978.

L'avvocato Croissant, solo perché assunse la difesa dei primi militanti RAF venne incriminato per appoggio a banda armata.

Dopo vari arresti e misure disciplinari che gli interdirono la professione forense, vietandogli di difendere imputati politici, nel luglio del 1977 si rifugiò in Francia, dove chiese asilo politico; veniva in seguito radiato dall'albo degli avvocati di Stoccarda perché «assente dallo studio». Dopo una campagna di stampa della catena Springer e di altri, in cui veniva sempre indicato come il cervello e il mandante dei rapimenti politici, compreso quello di Hans Martin Schleyer, Croissant veniva arrestato a Parigi, e, nonostante una manifestazione di oltre 10.000



persone in suo favore e la solidarietà politica di avvocati e magistrati francesi, olandesi, svedesi, etc. il governo francese, sottoposto alle pesanti pressioni della cancelleria Schmidt, decideva di estradarlo in Germania...

Da circa un anno e mezzo è rinchiuso nel carcere-lager di Stammheim a Stoccarda. È di questi giorni la notizia del processo e della relativa condanna a due anni e mezzo di carcere. Le richieste erano state molto più pesanti e le imputazioni facevano supporre alla opinione pubblica l'ergastolo. Persino l'apparato repressivo della RFT ha dovuto arrendersi davanti all'evidenza dei fatti e rinunciare così alla possibilità di trasformare Croissant e vari altri avvocati arrestati con simili imputazioni in mostri da gettare in pasto all'opinione pubblica, limitandosi a dover constatare che l'unico reato che gli si poteva imputare era quello di non aver collaborato con il regime socialdemocratico di Bonn.

Per documentare la figura dell'avvocato

Croissant e di altri avvocati tedeschi che si sono battuti per il diritto ad una difesa democratica uscirà fra breve presso la nostra casa editrice un volume di scritti giuridico-politici dell'avvocato Croissant stesso.

Pensiamo che questi scritti possano aiutarci a riflettere, anche quando su molte cose non siamo d'accordo, sulla natura del potere borghese in occidente e sulla violenza dei moderni imperialismi e, più in particolare, contribuire ad eliminare la rimozione effettuata sul «suicidio» dei militanti RAF dai mass media che quotidianamente costruiscono paure, morali, nuovi terrori e nuova angoscia.

A chi ci aveva consigliato di non pubblicare questi libri, sia perché commercialmente non validi, sia perché «pericolosi», rispondiamo che combattiamo i roghi di libri alla Goebbels, ma anche le autocensure, e che quello che viene raccontato nel film *Fahrenheit 451* di François Truffaut deve ancora avvenire.

Giorgio Bertani

Procès en République fédérale allemande di K. Croissant

Klaus Croissant n'a pas cédé.

Je suis de ceux qui disent à ceux qui leur font confiance pour les défendre : toute ma parole ou ma compétence pour vous défendre au mieux, mais n'aliénez pas ma liberté de parole. Je ne tiendrai pas un double discours : celui que je tiendrai à l'audience sera ma vérité, j'essaierai de faire en sorte que vous exprimiez la vôtre. Il peut arriver, il doit arriver qu'elles divergent.

Souvent, avec Klaus Croissant, j'ai discuté de ces problèmes. Il m'a toujours dit : « Beaucoup de nos juges sont d'anciens nazis, la répression devient scientifique. Vois la mort d'Holger Meins, d'Ulrike Meinhof, de Gudrun Ensslin, de Raspe, de Baader... Si l'avocat ne défend pas de toutes ses forces ses clients qu'il sent, qu'il voit, qu'il sait menacés jusque dans leurs vies, il n'est plus digne de l'être.

Il aurait pu se défendre autrement, en adoptant une partie du langage de ses juges, en donnant l'illusion d'un repentir ou d'un accommodement avec des réalités qu'il avait voulu ignorer ; il a préféré tenir un discours dur et sans concession devant ses juges, quitte à inquiéter ses amis, comme pour leur faire comprendre avec humour que leurs conseils ne le feraient pas changer de voie.

Klaus Croissant n'a pas cédé.

Puisse cet homme retrouver rapidement la liberté et nous dire comment et pourquoi il n'a pas cédé.

Jean-Jacques de Félice

Dialectique des forces productives et lutte politique

La division sociale du travail et l'opéraïsme *

L'opposition entre division « manufacturière » et division « sociale » du travail, c'est-à-dire au sein des unités économiques, est développée par Marx dans un texte très clair :

« Tandis que dans la manufacture la loi de fer de la proportionnalité soumet des nombres déterminés d'ouvriers à des fonctions déterminées, le hasard et l'arbitraire jouent leur jeu déréglé dans la distribution des producteurs et de leurs moyens de production entre les diverses branches du travail social.

Les différentes sphères de production tendent, il est vrai, à se mettre constamment en équilibre. D'une part, chaque producteur marchand doit produire une valeur d'usage, c'est-à-dire satisfaire un besoin social déterminé : or, l'étendue de ces besoins diffère quantitativement et un lien intime les enchaîne tous en un système qui développe spontanément leurs proportions réciproques ; d'autre part la loi de la valeur détermine combien de son temps disponible la société peut dépenser à la production de chaque espèce de marchandise. Mais cette tendance constante des diverses sphères de la production à s'équilibrer n'est qu'une réaction contre la destruction continue de cet équilibre. Dans la division manufacturière de l'atelier le nombre proportionnel donné d'abord par la pratique, puis par la réflexion, gouverne a priori à titre de règle la masse d'ouvriers attachée à chaque fonction particulière ; dans la division sociale du travail, il n'agit qu'a posteriori comme nécessité fatale cachée, muette, saisissable seulement dans les variations barométriques des prix du marché, s'imposant et dominant par des catastrophes l'arbitraire déréglé des producteurs marchands » (a).

Dressons le tableau des contrastes :

Division manufacturière	Division sociale
Loi de fer de la proportionnalité à priori calcul, réflexion proportion gouvernée (3)	Loi de la valeur à postérieur arbitraire déréglé équilibre instable qui s'impose à travers des catastrophes

Dans la manufacture, « la pratique, puis la réflexion, gouverne a priori à titre de règle la masse d'ouvriers attachés à chaque fonction particulière ». Pourquoi donc « la pratique et la réflexion » ne permettraient-elles pas à chaque unité de calculer combien produire, et combien elle peut espérer en échange ? Nous verrons que ce rêve d'une « régulation ex-ante » (ou à priori) de la production marchande trouve un début de réalisation sous

la forme monopoliste de la régulation marchande et les formes modernes, inflationnistes, de fixation des prix (mais un début seulement, et qui s'avère illusoire !) (b).

Il en est de même avec la forme « planifiée » du Capitalisme d'Etat, dont Ch. Bettelheim (c) a montré que le système des normes administratives, loin de réaliser une socialisation effective de la production, ne faisait que représenter autrement la résolution imparfaite de la même contradiction. La réflexion sur le Capitalisme d'Etat permet d'ailleurs une compréhension plus approfondie de la régulation marchande ; malheureusement, la tendance dominante chez les marxistes dans les années 60 a plutôt sous-évalué la différence radicale qui oppose la division sociale et la division manufacturière du travail, comme si les formes les plus avancées du capitalisme avaient fini par régler la contradiction social/privé. C'est la position théorique en France du courant althussérien quand il ne met en avant que la reproduction d'ensemble, c'est la position politique de « l'opéraïsme » Italien quand il avance avec Antonio Negri le concept « d'Etat-Plan » (d).

La raison fondamentale de l'impossibilité du « calcul à priori » est que, si chaque agent propriétaire d'une unité de production peut finir par savoir quel temps de production est nécessaire pour réaliser chez lui tel type de production, il ne sait (sauf le cas du monopole idéalisé) ni combien de producteurs réalisent indépendamment de lui l'affectation du travail social à la même branche, ni quel temps de travail social doit être affecté chez eux à la production de la même quantité de valeur d'usage.

L'échange n'est donc pas simplement mesure du travail incorporé dans une marchandise, il est reconnaissance sociale de l'utilité du travail dépensé dans cette production : il résoud donc (moyennant des catastrophes...) la contradiction entre travail effectivement dépensé et travail nécessaire, forme dérivée de la contradiction privé/social.

L'expression de cette procédure de validation sociale des travaux privés, c'est la forme-valeur et ses dérivés, la forme-argent et la forme-prix. Le prix ne peut donc être l'expression de la mesure directe du temps de travail effectivement dépensé, et l'argent ne peut être remplacé, dans une économie marchande, par les « bons de travail » dont parlait Proudhon. Si la valeur individuelle d'une marchandise pouvait prendre la forme d'un bon de travail,

a) Le Capital, livre I, Garnier-Flammarion, p. 262.

b) C'est l'essentiel de mon livre, qu'il est impossible de résumer ici.

c) Voir Calcul économique et formes de propriété, de Ch. Bettelheim, ainsi que Les luttes de classe en U.R.S.S., tome II (et tome III, à paraître).

d) Voir E. Balibar, Livre Le Capital, Petite Collection Maspero, tome II, et A. Negri, Le classes ouvrière contre l'Etat, Galiléa.

c'est que le travail socialement nécessaire à sa production serait connu. C'est-à-dire que l'on procéderait à l'avance (à priori) à ce que Ch. Bettelheim (dans *Calcul économique et formes de propriété*) appelle un « calcul économico-social », et l'on affecterait la quantité voulue de travail à la production donnée. Mals alors on ne serait plus dans une économie marchande où le travail engagé de façon privée doit faire reconnaître « à postériori » (ou, comme dit Marx, « post festum ») son caractère social.

On ne saurait trop insister sur ce point décisif. Toute la réflexion économique de Marx repose sur cette rupture (effectuée dans les « *Grundrisse* »), avec l'Économie Classique et son identification de la valeur d'échange et de la valeur, qui permet, le prix étant égal à la valeur à un coefficient de proportionnalité près (ou, chez les « néoricardiens », à une transformation algébrique près), la dichotomie entre l'économie réelle et son voile monétaire. Critiquant sur ce point à la fois Proudhon et Adam Smith, Marx explique le rôle de médiation nécessaire de l'argent dans une économie marchande :

« Sur la base des valeurs d'échange, l'échange doit d'abord rendre le travail général. Sur la base communautaire, il le serait avant l'échange ; autrement dit, l'échange des produits ne serait en aucune façon l'intermédiaire, grâce auquel l'individu participe à la production universelle.

Il faut naturellement une médiation. Dans le premier cas, on part de la production autonome des individus particuliers, qui est déterminé et modifiée post festum par des rapports complexes : la médiation s'effectue par l'échange de marchandises, la valeur et l'argent, autant d'expressions d'un seul et même rapport. Dans le second cas, c'est la présupposition elle-même qui sert de médiation ; autrement dit, la présupposition c'est une production collective, la communauté étant le fondement de la production. D'emblée, le travail de l'individu y est posé comme travail social. [...]

Dans le premier cas, le caractère social de la production n'est obtenu — post festum — qu'en érigeant les produits en valeurs et en les échangeant. Dans le second, le caractère social de la production est directement assuré. La participation au monde des produits et à la consommation n'a pas à passer par l'échange de travaux ou de produits dépourvus de liens entre eux. Elle est assurée par les conditions de la production au sein desquels l'individu travaille.

Ainsi donc, vouloir faire directement du travail de l'individu et de son produit une monnaie, une valeur d'échange réalisée, signifie qu'on détermine directement son travail comme du travail général : c'est nier les conditions dans lesquelles il doit nécessairement devenir argent et valeur d'échange, dès lors qu'il dépend de l'échange privé. On ne peut satisfaire cette revendication que dans les conditions où elle ne se pose plus. Sur la base des valeurs d'échange, le travail de l'individu et son produit ne sont pas directement généraux ; pour obtenir ce caractère, il leur faut un intermédiaire matériel, une monnaie différente d'eux » (8).

Texte remarquable à plusieurs points de vue. Outre qu'il fait ressortir avec une particulière netteté la genèse sociale de la forme monnaie, il souligne une opposition entre com-

munisme et capitalisme que l'on n'a que trop tendance à oublier, depuis que le monstrueux camouflage du Capitalisme d'État en « socialisme réalisé » a réduit la définition de celui-ci à l'abolition de la propriété juridique privée des moyens de production, refoulant la définition marxienne (« communauté des libres producteurs associés »).

Un autre point intéressant de ce texte, c'est le parallélisme des oppositions « production communautaire/production marchand » et « division manufacturière/division sociale du travail » : dans les deux cas, la répartition des activités est réglée soit « à priori » par la « collectivité », soit à postériori par l'échange. Ce parallélisme est une source permanente de confusion. D'abord, c'est le fond de la critique vulgaire ou sophistiquée (celle de J. Chirac et R. Barre ou celles des « Nouveaux Philosophes ») du Communisme : la « liberté » contre le « collectivisme ».

Abolir les rapports marchands serait faire régner partout la « loi de fer » qui règne dans les usines. A quoi on peut répondre que, d'une part, les ouvriers la connaissent déjà et les mêmes n'en font pas un drame, mais surtout que l'abolition de la séparation « horizontale » entre les travaux privés n'implique rien sur l'organisation verticale à l'intérieur de la Communauté. On peut bien avoir une structure despotique (par exemple la société Inca, qui effectivement ignorait la monnaie), mais rien n'implique logiquement qu'il en soit ainsi : seul l'état présent de la division du travail engendre l'illusion que des travaux particuliers ne peuvent être coordonnés que par le marché ou par la coercition.

Bien entendu, comme la division du travail héritée du capitalisme se reproduit dans la transition socialiste (elle ne peut qu'être « réduite » progressivement), le « marché » et la « coercition » restent durablement les formes de « socialisation » dominantes des travaux privés. Seuls le développement des communes populaires et le développement du pouvoir ouvrier dans les unités permettraient de les entamer.

En tous cas, dans la société capitaliste, il faut tracer et maintenir une démarcation fondamentale entre la façon dont sont « socialisés » les travaux privés sur le marché, et la façon dont sont organisés les travaux particuliers à l'intérieur d'une usine. C'est, nous l'avons dit, la distinction qu'effacent aussi bien les althussériens français que les « opérâistes » Italiens, qui n'hésitent pas, comme Antonio Negri, à parler de « Société-Usine ». S'emparant de ce passage des *Grundrisse*, A. Negri (9), au prix d'un complet contresens doublé d'un léger trucage, assimile l'opposition entre les deux formes de médiation (marchande et communautaire) à ce que nous appellerons plus tard l'opposition entre la régulation concurrentielle et la régulation monopoliste ! (Le trucage consiste en ce que la citation est telescopée avec un extrait d'un autre passage des *Grundrisse* qui oppose le travail du compagnon et le travail de l'ouvrier, la soumission formelle et la soumission réelle du travail au capital.) Comme il date emblématiquement à 1929, et attribuée à l'influence de Keynes, la mise en place de cette dernière, il peut écrire sans sourcilier : « A partir de 29 donc [...] le caractère social de la production fait d'emblée du produit un produit général et social. » Nous verrons qu'il n'en est rien, même si quelque chose change dans le rapport social/privé.

(8) Fondements de la critique de l'économie politique (*Grundrisse*), Anthropos, tome I, p. 109.

(9) « Crise de l'État-Plein », dans *La classe ouvrière contre l'État*, pages 163-185.

(*) Pubblicato in «Communisme», N. 2 - Nouvelle Série, 4° trimestre 1978.

partis pris

N° 8 (mars)

dossier :
la France de l'ordre.

partis pris

1, rue Keller 75011 Paris - Tél. : 805.07.65

ELOGIO DELLA DEMOCRAZIA

Presentiamo in questo Quaderno l'ultimo brano di "L'economia politica del socialismo" pubblicato sulla rivista "Studio e critica" di Shanghai. Nonostante nel testo la tesi sia più adombrata che esposta, si tratta chiaramente di una vigorosa polemica del gruppo shanghanese contro i fautori di una stretta disciplinare sui luoghi di lavoro: vi si sostiene infatti che la gente rende di più quando è libera e non quando vive in un'atmosfera da caserma del Kuomintang (vedi la citazione iniziale di Mao).

"Il presidente Mao ha attribuito ripetutamente grande importanza alla grandiosa azione dei rapporti reciproci fra gli uomini sulla lotta rivoluzionaria. Fin dal tempo della rivoluzione democratica, il presidente Mao rilevava: "A parte il ruolo svolto dal Partito, la ragione per cui l'Esercito rosso è riuscito a andare avanti, nonostante le dure condizioni di vita e gli incessanti combattimenti, sta nella sua democrazia interna. Gli ufficiali non battono i soldati; ufficiali e soldati ricevono uguale trattamento; i soldati possono esprimersi liberamente nelle riunioni; sono state abolite le formalità inutili; la contabilità può essere controllata da tutti... Tutto questo piace molto ai soldati, e specialmente alle reclute provenienti dai prigionieri, le quali sentono che l'esercito del Kuomintang e il nostro sono due mondi diversi. Anche se le condizioni di vita nell'Esercito rosso sono peggiori di quelle esistenti nell'esercito bianco, con noi si sentono spiritualmente liberi. Gli stessi soldati che ieri combattendo dalla parte del nemico non davano prova di coraggio, oggi danno prova di valore nelle file dell'Esercito rosso; e questo è dovuto alla democrazia". Questo tipo di rapporti reciproci vigenti nell'Esercito rosso divennero un modello per le basi rivoluzionarie del tempo. L'accordo fra ufficiali e soldati, e fra esercito e popolo esercitò la sua forza ciclopica nella lotta per rovesciare i tre grandi nemici (il feudalesimo, il capitalismo burocratico, l'imperialismo n.d.T.). Le tradizioni rivoluzionarie, l'insegnamento della pratica ci dicono che, sulla base della proprietà pubblica socialista dei mezzi di produzione, occorre portare la massima attenzione al problema dei rapporti reciproci, risolvere conti-

nuamente questo problema secondo i principi del socialismo, per aiutare il consolidamento della dittatura del proletariato, il consolidamento e lo sviluppo del sistema socialista, e dare impulso allo sviluppo delle forze produttive sociali.

Per consolidare e sviluppare i rapporti reciproci socialisti ed estirpare e eliminare le tradizioni e l'influenza dei rapporti reciproci capitalistici, bisogna condurre una lotta incessante contro la borghesia e per il proletariato non solo nella sfera economica ma anche in quella politica e ideologica. È chiaro che se non si respingono gli attacchi furibondi della borghesia, non si lotta contro le autorità nel Partito incamminate sulla via del capitalismo, non si sradica l'ideologia del diritto borghese, non si eliminano a poco a poco i "tre stili" (burocratismo, soggettivismo e settarismo n.d.T.) in parte nei quadri dirigenti, non si neutralizzano i veleni dell'egoismo e del particolarismo borghese, la classe operaia e gli altri lavoratori non potranno difendere e consolidare la loro posizione di dominio nella produzione, non potranno efficacemente dominare e trasformare le classi sfruttatrici, né i rapporti reciproci in seno ai lavoratori potranno sempre più perfezionarsi e svilupparsi secondo i principi socialisti. Nel nostro paese, il processo di instaurazione, consoli-

BIBLIOGRAFIA

- V.I. Lenin, "Le tre fonti e le tre parti costitutive del marxismo"
 F. Engels, "Karl Marx"
 K. Marx, "Il Capitale", vol. I
 K. Marx, "Critica del Programma di Gotha"
 K. Marx, "Il Capitale", vol. I
 "Il quotidiano del popolo", 26 agosto 1967
 K. Marx, "Il manifesto del Partito comunista"
 Mao Tse-tung, "La lotta sui monti Chingkang"

damento e sviluppo di rapporti reciproci fra gli uomini impegnati nella produzione secondo i principi socialisti è senza dubbio un processo di incessante approfondimento e di successive vittorie della rivoluzione socialista sul fronte economico, ed è nello stesso tempo un analogo processo anche sul fronte politico e ideologico. Dopo il compimento per l'essenziale della trasformazione socialista nel settore della proprietà dei mezzi di produzione nel nostro paese, il movimento rivoluzionario socialista lanciato nella sfera politico ideologica non solo ha criticato i nemici, ma nello stesso tempo ha anche educato i quadri e le masse, ha sviluppato lo stile proletario e estirpato le tendenze borghesi, promuovendo lo sviluppo in avanti dei rapporti reciproci fra gli uomini sulle rotaie del socialismo.

I rapporti di produzione sono il rapporto fondamentale determinante tutti gli altri rapporti sociali. Nella società socialista, i rapporti reciproci fra gli uomini instaurati e sviluppati se-

condo i principi socialisti diventeranno inevitabilmente la regola fondamentale della vita sociale socialista. Naturalmente, la borghesia non accetta volentieri la perdita della sua posizione di dominio nella produzione e nella società. In genere, sotto una forte dittatura del proletariato, essa non osa trasformare apertamente e direttamente il sistema socialista e per lo più si avvale del potere di direzione usurpato nelle imprese per estendere incessantemente il diritto borghese, trasformare i rapporti fra gli uomini, disgregare la base economica del socialismo, e raggiungere così lo scopo di rovesciare la dittatura del proletariato e rimettersi un'altra volta sulle spalle dei lavoratori. Il proletariato da parte sua deve invece utilizzare la propria forza economica, politica e ideologica per sventare questo disegno della borghesia e esercitare una dittatura completa su di essa.

Giorgio Casacchia

NUMÉRO SPÉCIAL

XVI

N° 52 7^e Année 10 Mai 1927

LA

Inédit. Prière de reproduire

CORRESPONDANCE INTERNATIONALE

BIBLIOTHÉCAIRE PARAISSANT LE MERCREDI ET LE SAMEDI

Prix : 0 fr. 60

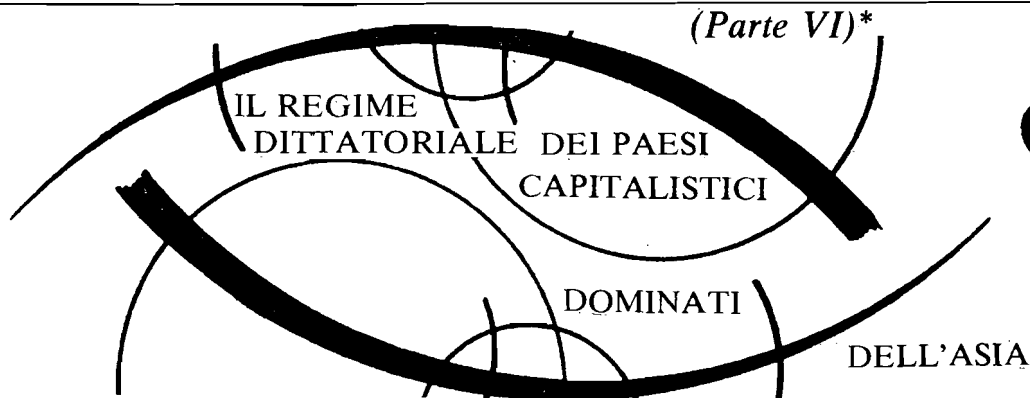
Rédaction-Administration : 132, Faubourg Saint-Denis, Paris (10^e). Téléphone : Nord 07-51

Le monde capitaliste et la Chine révolutionnaire

par E. VARGA

Tandis que nous étions occupés à rédiger cet aperçu sur la Chine, se produisirent la désertion de Tchang Kai Chek de la gauche du Kuomintang et la scission depuis longtemps prévue et attendue dans le camp de la révolution chinoise. Les rapports de forces à l'intérieur du mouvement chinois révolutionnaire ne peuvent, en ce moment, être appréciés, et la situation est pleine de dangers. Il est d'autant plus

UNA NUOVA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO: MITO O REALTÁ?



Il discorso nazionalista dei dirigenti dei paesi che hanno adottato la strategia dell'industrializzazione orientata verso l'esportazione, è del tutto mistificatorio perché non corrisponde a nessuna realtà. Questo sistema d'industrializzazione "interiorizza" di fatto l'imperialismo nel seno stesso dell'economia dominata. **E non si può capire, se non come l'internazionalizzazione della produzione necessaria attualmente alla valorizzazione del capitale dei paesi imperialisti; essa sottomette ancora di più questi paesi alla riproduzione mondiale dei rapporti di produzione capitalistici.** Così appaiono nuove frontiere, quelle del capitale dominante, in funzione delle quali diversi territori sono raggruppati sotto l'egida di questo capitale, e che spesso sono divenute più potenti delle frontiere nazionali propriamente dette. Queste ultime saranno prese in considerazione dall'imperialismo solo quando si tratterà, per il paese dominato, di rimborsare i prestiti e di fornire la manodopera a buon mercato.

Nei paesi asiatici qui considerati, la situazione della classe operaia è estremamente difficile. Accanto ai bassi salari, i lavoratori soffrono di ma-

lattie contratte sul lavoro, molto frequenti a causa delle cattive condizioni di lavoro: ventilazione quasi inesistente, rumori molto forti, calore eccessivo, catene di montaggio molto veloci, aria inquinata, mancanza di spazio di lavoro, etc... Le fluttuazioni della domanda internazionale colpiscono innanzi tutto i lavoratori delle zone franche: a Masan l'occupazione è diminuita del 20% tra il giugno 1974 e 1976 per via della congiuntura internazionale.

E se si verifica un aumento dei salari mondiali, questo non fa che recuperare debolmente l'aumento continuo dei prezzi dei prodotti necessari alla riproduzione della forza lavoro. Per esempio, i salari mensili nell'industria coreana passarono da 78 dollari, in media, nel 1974, a 82,37 dollari nel 1975: cioè un aumento del 5,5%; ma, i prezzi dei generi alimentari aumentavano del 32,2%, l'abbigliamento del 15,4%, i prodotti di consumo non alimentare in genere aumentavano del 18,5%, e le spese mediche del 23,4%. L'indice ufficiale dei prezzi dei prodotti di consumo è passato da 100 nel 1970 a 203,7 nel 1975, e quello degli alimenti e delle bevande al 232,5 nel 1975; quindi nel 1975 una famiglia media spendeva il 44% delle sue entrate mensili totali in generi alimentari (contro il 40% del 1970).

Oltre alla politica dei bassi salari decisa dai governi locali, la valorizzazione del capitale stra-

(*) Patrick Tissier, «Une nouvelle division internationale du travail: mythe ou réalité?», pubblicato in «Communisme», n° 2 Nouvelle Série, 4° trimestre 1978, pagg. 66-74. Traduzione a cura di G.S., C.F., G.P.

niero comporta spesso una nuova pressione sui salari. Per esempio, poiché la casa madre del 90% delle industrie della zona coreana di Masan è situata in Giappone, le materie prime sono importate da questo paese, cosa che innalza leggermente i costi; ma i prodotti saranno venduti a dei prezzi inferiori a quelli del mercato mondiale, poiché la filiale coreana non deve ricavare profitti. La casa madre utilizza questo deficit contabile come pretesto per contenere i salari, per innalzare la produttività brandendo la minaccia della disoccupazione.

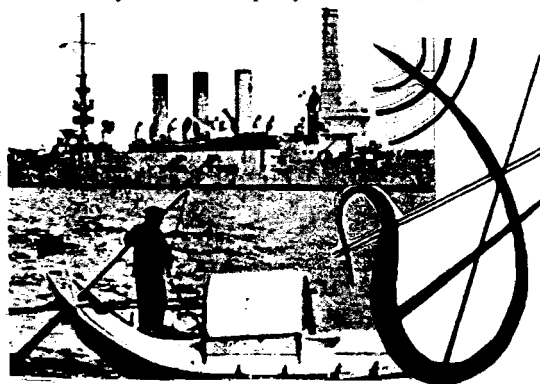
La manodopera locale inoltre è trattata in maniera discriminatoria. Per esempio, a Masan, le donne che costituiscono la maggioranza degli operai, sono pagate meno degli uomini: nel 1975 esse rappresentavano il 75% dei lavoratori, e l'84% tra loro aveva meno di 29 anni; ed i loro salari erano inferiori del 46% a quelli degli uomini. In più, le donne sono usate come valvole di sicurezza in caso di recessione. D'altra parte, i solveglianti ed i tecnici distaccati dalla casa madre sono pagati venti o trenta volte di più degli operai coreani. Infine, ogni fabbrica ha il suo sistema di indennità (vitto, trasporti, famiglia), ma queste sono considerate come elementi del salario di base e si prestano ad ogni forma di discriminazione e di manipolazione.



Le condizioni di lavoro sono molto dure. Ufficialmente, la «*Korean Labor Standards Law*» regola i salari minimi, le ore di lavoro e la protezione delle donne, ma tutto resta sulla carta. Per esempio, a Masan non c'è una regola ben stabilita per il salario minimo; la settimana di lavoro di 48 ore può essere prolungata fino a 60 ore; le donne lavorano normalmente 7 ore al giorno, e le giovani operaie che abbiano tra i 13 ed i 18 anni lavorano fino a 9 ore al giorno; le ore di straordinario per gli uomini non sono regolamentate. I turni di notte delle donne sono in contrasto con ogni regola internazionale

Il paese dominato stabilisce una serie di leggi e regolamenti per inquadrare la forza lavoro. A causa di una serie di organismi ufficiali (quale il comitato che dirime i conflitti di lavoro nelle industrie straniere), gli operai non possono organizzarsi in maniera autonoma e lottare collettivamente. Queste misure sono necessarie per garantire una manodopera a buon mercato, per mantenere rapporti apparentemente stabili tra la direzione ed i lavoratori, *per elevare la produttività. Questo inquadramento è accompagnato da un'ideologia mistificatrice basata sulla cooperazione tra il personale dirigente delle fabbriche e gli operai, sull'anticomunismo.*

Gli sforzi fatti per elevare il livello di qualificazione tecnica dei lavoratori della zona sono veramente pochi. Per esempio, a Masan, l'istruzione non copre dei settori come la gestione delle unità produttive o la fabbricazione delle macchine, cioè le qualifiche di alto livello tecnico necessarie per padroneggiare il processo produttivo. I lavoratori coreani non si appropriano, in realtà, della tecnologia legata a questo processo, ma piuttosto delle tecniche necessarie alla sua messa in funzione. D'altra parte, i lavoratori inviati nei paesi dove si trova la sede della ditta, per ricevervi una "formazione professionale", al loro



ritorno in una fabbrica di Masan non diventano che un ingranaggio dell'inquadramento, e, da allora, si schierano quasi sempre al fianco della direzione giapponese; di fatto prendono il posto del personale impiegatizio tra gli operai coreani e la direzione giapponese, e di fatto, tra l'altro, con i loro salari molto più elevati, costituiscono un'aristocrazia operaia. Generalmente il potere decisionale più importante (produzione, commercializzazione, prezzi, investimenti etc) è riservato alla casa madre; la filiale non ha che la responsabilità dell'amministrazione. Il risultato è una gestione ancora più repressiva della mano-

dopera nelle fabbriche della zona. In più, in queste fabbriche domina un clima razzista; i sorveglianti giapponesi hanno un atteggiamento di superiorità razziale verso i Coreani; c'è anche una discriminazione sessuale a detrimento delle donne; infine i sorveglianti coreani stanno quasi sempre dalla parte della direzione giapponese.

Le ditte straniere non tengono assolutamente conto della situazione economica reale del paese che le ospita. Così, malgrado il grave sottimpiego in Corea, le unità industriali diversificano le attività di trasformazione e montaggio spostando una parte delle attività in altri paesi, per trarre profitto da salari ancora più bassi che a Masan. Molto spesso creano pochi posti di lavoro nuovi in rapporto alle ditte locali¹.

Malgrado l'inquadramento e la repressione, le lotte sul lavoro si sviluppano: così, 50 episodi di lotta sono stati riconosciuti prima dell'ottobre 1974; e la mediazione del governo è stata necessaria per ben 17 episodi di lotta giudicati "seri" nel 1975, e per altri 10 durante i primi 8 mesi del 1976. Le cause principali di questi conflitti sono i bassi salari, e l'esigibilità del salario di base; le domande d'indennità per le trasferte ed il carovita; le ferie pagate, le domande di annullamento dei licenziamenti ingiusti, la lotta contro l'instabilità del posto di lavoro, le proteste contro gli abusi dei sorveglianti e dei capofficina.

¹ Il caso della Malesia è significativo: le imprese straniere, che non rappresentano che l'11% delle imprese, hanno un valore aggiunto uguale al 54% del totale. Le imprese locali creano molto più impiego di quelle straniere: nel 1967 come nel 1970 queste ultime avevano il 31% dell'impiego, mentre quelle locali contavano il 69%.

Nel 1970 le imprese straniere avevano un'intensità di capitale superiore di 2,5 volte a quelle locali, risultando inferiore la loro capacità di assorbimento di forza-lavoro. Questo dato, comunque, variava a seconda delle industrie².

Paese di origine delle imprese	Tasso di profitto* (c/a+b)	Tasso c/b
MALESIA	21,4%	1,8%
ESTERO	32,7%	3,5%

(*) a = spese per materiali (considerato il deprezzamento); b = spese in salari e stipendi; c = quota del reddito non distribuita ai lavoratori, ma ripartita come interessi, dividendi, oppure reinvestiti.

Fonte: BCAS, vol. IX, n° 4, ottobre-dicembre 1977, pag. 11.

Lo sfruttamento nelle fabbriche straniere sembra spesso più forte che nelle imprese locali. Per esempio, in Malesia, il rapporto tra quello che viene estorto ai lavoratori e la loro remunerazione è due volte più elevato nelle imprese straniere. D'altra parte il tasso di profitto delle imprese straniere è del 32%, mentre quello delle ditte locali è del 21%². Infine, le imprese straniere pagano dei salari un poco più elevati, ma il rapporto non è nell'ordine del 2 a 1, ma dell'1,2 a 1 all'incirca³.

La ripartizione del reddito dà la misura della polarizzazione sociale, che non cessa di accentuarsi in questi paesi. Per esempio, in Corea, le parti erano le seguenti:

	1965	1971
parte del 40% più povero	19,26%	18,26%
parte del 20% più ricco	42,82%	45,21%

La disponibilità di una manodopera abbondante e disciplinata è necessaria per attirare gli investimenti stranieri e per entrare in concorrenza sul mercato mondiale. Questa strategia di industrializzazione è accompagnata, come a Singapore, da disposizioni legislative per ripristinare le prerogative dei dirigenti delle industrie e per ridurre il ruolo dei sindacati, là dove già esiste una tradizione di lotte operaie. A Singapore, la soppressione dell'autonomia dei sindacati è passata non soltanto tramite una legislazione repressiva, ma anche con una riorganizzazione strutturale e con gli arresti dei dirigenti sindacali nel corso degli anni '60. Lo Stato è un'istituzione tentacolare che controlla tutti i settori del lavoro: sindacati, "relazioni industriali", livello dei salari, Istituti di formazione tecnica, etc..

Alcuni di questi paesi organizzano addirittura tra di loro dei flussi di manodopera a buon mercato per soddisfare i bisogni di valorizzazione del capitale straniero. L'esempio di Singapore è, an-

³ Salario medio per lavoratore (1970): Malesia, 1.788 dollari, estero 2.793 dollari. Il rapporto è di 1,5 a 1, ma è necessario correggerlo, poiché il salario medio nelle imprese straniere comprende la remunerazione del personale amministrativo.

che in questo caso, interessante:

- per incoraggiare la penetrazione del capitale straniero nell'industria manifatturiera, il governo ha deciso di liberalizzare le procedure di immigrazione con l'obiettivo di favorire l'arrivo di personale tecnico e qualificato;
- parallelamente, poiché in questo paese l'offerta di manodopera è limitata, viene incoraggiato l'afflusso di forza-lavoro straniera non qualificata o poco qualificata d'origine malese.

Così, agli inizi degli anni '70, furono proprio importati da Singapore dei lavoratori malesi per effettuare lavori manuali nell'edilizia, nelle costruzioni navali, nell'industria manifatturiera. Facendo aumentare l'offerta di manodopera disponibile a Singapore, questi lavoratori immigrati favoriscono il mantenimento di tassi salariali molto bassi; questi lavoratori sembrano anche più "docili" e "disciplinati" della manodopera locale a causa della loro insicurezza economica combinata a livelli di educazione più bassi. Essi ricevono dei permessi di lavoro (necessari per tutti quelli che guadagnano meno di 312,5 dollari americani al mese) per effettuare un certo numero di lavori extra; se per una ragione qualsiasi perdono il lavoro, vengono loro ritirati i permessi.

Questi lavoratori malesi sono una manna per i capitalisti installati a Singapore:

- sono più produttivi e più stabili degli altri; il loro tasso di assenteismo è inferiore a quello degli operai di Singapore;

- non godono degli stessi vantaggi sociali: persino il loro matrimonio con abitanti di Singapore è regolamentato; coloro che guadagnano più di 312,5 dollari americani al mese devono firmare un'impegnativa secondo la quale si faranno sterilizzare dopo il secondo figlio;

- non solo sono regolamentate le loro condizioni di lavoro, ma anche le loro condizioni di alloggio: vivono in dormitori sovrappopolati vicino alle fabbriche dove lavorano, o in blocchi di abitazioni dove sono sottomessi a numerose restrizioni;

- non sono protetti dal sindacato; coloro che hanno partecipato ad uno sciopero nel 1973 sono stati immediatamente espulsi.

Un ultimo esempio: quello della costruzione di un complesso industriale per la produzione di alluminio ad Asahan in Indonesia. Innanzi tutto, la popolazione locale fu espulsa in vista dell'allestimento della zona. In seguito, per costruire una città vicina alla zona industriale e delle unità idroelettriche, c'è stato bisogno di reclutare manodopera. Così il governo indonesiano ha messo in atto un programma di trasmigrazione: contadini di Giava furono cacciati dalle loro terre ed obbligati a lavorare nella zona di Asahan, a Sumatra. D'altra parte, il capitale straniero esporta in quelle zone le sue industrie inquinanti. Ad Asahan, le industrie d'alluminio liberano del fluoro nell'atmosfera nel momento in cui l'allumina è trasformata in alluminio.

Insedendosi nelle zone franche, il capitale dominante cerca di approfittare delle condizioni che per anni gli hanno permesso una forte crescita: un esodo rurale imponente nel quadro di un'urbanizzazione accelerata; la possibilità di non farsi totalmente carico della riproduzione della forza-lavoro locale (che conserva dei legami con la parte al di fuori della zona economica); l'impiego di processi lavorativi "arcaici" incentrati sulla catena e sui cicli continui. Il governo dei paesi ospitanti deve contribuire a questo.

Non solo i salari sono mantenuti ad un livello basso, ma la forza-lavoro è sottoposta ad un inquadramento estremamente repressivo. I sindacati, creati quasi sempre per iniziativa del governo, sono un elemento dell'apparato statale di questi paesi e sono totalmente controllati. Gli scioperi sono proibiti ai lavoratori impiegati nelle ditte straniere; in caso di sciopero, si hanno licenziamenti massicci, resi possibili dall'imponente massa di disoccupati. Le imprese straniere ricorrono spesso al contratto "a termine", rinnovato a volte per 20 anni, come mezzo per mantenere bassi i salari e per non pagare nemmeno i salari minimi legali. Le rivendicazioni sociali non sono negoziate con la direzione delle industrie, ma con i rappresentanti dello Stato.

D'altra parte, in questi paesi capitalistici dominati, lo Stato occupa un posto specifico legato alla strategia stessa dell'industrializzazione; è il luogo di razionalizzazione e di consolidamento della burocrazia locale; e si basa anche su di una struttura militare. Il potere politico è estremamente concentrato, ed il governo ha spesso la forma di

una dittatura molto autoritaria⁴, tanto più che ogni opposizione non ufficialmente riconosciuta non ha modo di esprimersi, malgrado le recenti pressioni americane affinché queste dittature diano una vernice di democrazia alla loro organizzazione del potere (vedi le recenti elezioni nelle Filippine). Spesso le vecchie forze politiche che riflettono un gioco d'interessi diversi come le forze religiose tradizionali, le oligarchie regionali, i proprietari feudali etc., sono distrutte in nome dell'efficienza e del consolidamento dello "sforzo nazionale per lo sviluppo". Esse sono rimpiazzate da un'organizzazione molto burocratizzata, nella quale i militari occupano un posto privilegiato, poiché il capitale straniero esige la stabilità politica, e, dunque, la capacità militare del governo locale di reprimere ogni movimento di rivolta. Questa strategia di industrializzazione genera anche un piccolo strato di tecnocrati incaricato dell'assegnazione delle risorse naturali ed umane, del capitale e dell'infrastruttura necessaria alla crescita della nuova industria; questo strato sociale, largamente "compradorizzato", è al servizio dei paesi dominanti.

In queste formazioni sociali dominate la base economica è molto debole, e di fronte all'incapacità di creare un "consumo di massa", che favorirebbe la costituzione di un'ideologia capace di legittimare le diseguaglianze sociali, non vi è che un'uscita: un regime burocratico e militare che ricorra alla repressione politica. *Solo un processo rivoluzionario potrebbe modificare questa situazione.*

Lo Stato ha, in questi paesi, due funzioni essenziali:

- garantire la creazione di una macchina amministrativa pubblica e di una infrastruttura economica;
- assicurare la repressione di ogni forma di dissenso interno tramite una rete di spionaggio, un forte corpo di polizia, e l'esercito.

Da un punto di vista economico queste dittature si basano su uno squilibrio crescente tra il settore delle esportazioni che è al servizio degli interessi del capitale straniero ed il resto

⁴ Vi regna anche una grande corruzione, che provoca regolarmente scandali. Tra i più recenti, la stampa con un certo umorismo ha reso noto quello dell' «Apartment-gate», in Corea.

(«Far Eastern Economic Review», 21 luglio 1978, pag. 22; vedi anche, nello stesso numero, a pag. 26, la corruzione in Indonesia).

dell'economia che conserva, bene o male, dei legami tradizionali e diretti con la maggioranza della popolazione lavoratrice. Il prodotto stesso di questo tipo di industrializzazione è il *prigioniero politico*: la maggior parte dei paesi del Sud-Est Asiatico hanno delle prigioni, cioè dei *campi* come in Indonesia, pieni di oppositori politici⁵.

Per tutte le ragioni sopra esposte, è errato considerare questi paesi come un gruppo unito, che componga un «Terzo Mondo» opposto ai paesi imperialisti⁶. Al contrario, anche se cooperano in certi casi, in genere si fanno una concorrenza feroce; sono anche divisi e sono strettamente dipendenti dai diversi imperialismi. Se conoscono una crescita della loro produzione industriale e delle loro esportazioni, questo non significa che sia emersa una accumulazione interna, relativamente autonoma, di capitale. Questo incremento resta molto superficiale, anche se il capitale locale, in collegamento diretto con il governo del paese, elabora programmi e piani per costruire un'industria più integrata e per liberarsi un poco dal dominio del capitale straniero; per la loro realizzazione, tutti questi programmi esigono dei prestiti stranieri, e ciò non può certo segnare una maggiore indipendenza economica del paese. **In linea generale le contraddizioni di questi paesi con l'imperialismo restano secondarie; solo l'eliminazione delle borghesie locali e delle altre classi sfruttatrici da parte degli operai e dei contadini supersfruttati potrà portare ad un rovesciamento di questa situazione.**

(agosto 1978)

Patrick Tissier

⁵ Un caso celebre è quello del grande poeta coreano Kim Chi-ha (BCAS, vol. IX, n° 2, aprile-giugno 1977).

⁶ Da questo punto di vista risulta chiaro quanto sia demagogica, e soprattutto erronea, l'affermazione di Teng Hsiao Ping contenuta in una sua dichiarazione del 29 marzo 1978, nella quale si felicitava per gli «sforzi» dei paesi dell'ASEAN, «che hanno accresciuto la loro capacità di resistenza alle manovre espansioniste ed alle infiltrazioni egemoniste» (Le Monde, 31 marzo 1978).

È vero, però, che anche la Cina tende sempre più ad ispirarsi alla strategia fondata sull'incremento delle esportazioni.

Il ministro del commercio con l'estero quest'anno chiedeva di poter adottare il metodo della «compensazione con i nostri prodotti», dalle importazioni di tecnologia e di industrie. Tale orientamento veniva ripreso nel luglio del 1978 da Yu Tsiou-li alla Conferenza sulle finanze ed il commercio.

In questo senso, il governo cinese prevede la creazione di regioni e di industrie orientate specialmente alla produzione per l'esportazione, ma non si sa ancora se ammetterà, per far ciò, dei capitali stranieri sul suo territorio, visto che la Cina fornisce, comunque, una manodopera a buon mercato. [Li ha ammessi, abbondantemente NdT].

james connolly

et le mouvement révolutionnaire irlandais

éditions françois maspero



*Mais, dernier des sept dirigeants,
Je chanterai le nom de James Connolly,
La voix de la justice, la voix de la liberté,
Qui donna sa vie pour que les hommes soient
libres.*

Ballade populaire

Le nom d'un dirigeant marxiste révolutionnaire que la majorité respecte, invoque à tout instant au détour d'une conversation, voilà qui a de quoi surprendre dans un pays d'Europe de l'Ouest. Mais, si des gares, des hôpitaux, des parcs portent le nom de James Connolly, c'est au prix d'une gigantesque mystification. Les innombrables poèmes et chansons — à quelques exceptions près — ont d'autant plus contribué à le placer sur un piédestal, à en faire un sujet de conversation dans la vie quotidienne, qu'ils ont atténué le sens de son engagement politique global et de ses œuvres en soulignant surtout son alliance avec les nationalistes lors du soulèvement de Pâques.

Pendant près de cinquante ans, au lieu de souligner comment des révolutionnaires populistes du mouvement républicain, tel Padraig Pearse, se sont rapprochés des positions marxistes de Connolly, historiens et idéologues de la bourgeoisie irlandaise, comme leurs opposants républicains, ont largement spéculé sur un abandon relatif du marxisme de sa part, en 1916, au profit de positions plus « nationalistes ». Critiques qui étaient celles de la II^e Internationale à l'époque.

L'exécution de James Connolly et des dirigeants de l'I. C. A. a, incontestablement, décapité l'avant-garde du mouvement ouvrier irlandais. Privées de leurs dirigeants révolutionnaires — Larkin

est à Sing Sing —, les organisations syndicales et socialistes vont céder le pas aux tendances qu'elles portaient en elles, de façon embryonnaire, mais qu'elles ne pouvaient développer du vivant de Connolly. Elles se traduisent par un attentisme pendant la guerre d'indépendance de 1919 à 1921, une position de neutralité pendant la guerre civile de 1921 à 1923, et finalement une acceptation implicite de la partition de l'Irlande. Sous la direction de William O'Brien et Cathal O'Shannon, le réformisme l'emportera rapidement au sein de l'I. T. G. W. U. et du parti travailliste.

Il est significatif que Karl Kautsky ait eu, en 1922, la même position que celle des travaillistes irlandais :

« Bien que nous n'attendions fort peu, directement, en ce qui concerne la cause du progrès social, du nouvel Etat libre irlandais, nous saluons joyeusement malgré tout sa création, comme le premier pas de l'Europe hors de l'enfer d'agonie dans lequel l'avait jetée la guerre mondiale, vers l'existence meilleure d'une paix mondiale durable et du bien-être pour tous' . »

Le scénario est peu différent en ce qui concerne les dirigeants révolutionnaires de l'I. R. B., tombés en 1916, dont l'absence va contribuer à l'infiltration d'éléments opportunistes — tel De

1. B. and I. C. O., *Ireland by Karl Kautsky*, Dublin, 1974, p. 22.

Le mouvement communiste irlandais et Connolly

Valera — aux plus hautes instances du mouvement républicain, qui permettront à la bourgeoisie nationale irlandaise de conquérir sa direction dès 1919 dans la guerre d'indépendance, et à partir de 1921, avec la complicité des Britanniques, de lancer l'offensive, au prix d'une guerre civile, contre les bataillons ouvriers et paysans de l'I. R. A. démunis de direction politique ou de programme d'action qui reflète leurs intérêts de classe.

N'ayant pas assuré une relève pour la direction du mouvement ouvrier, Connolly et ses compagnons n'ont pu être remplacés par un pôle révolutionnaire qui assure une stratégie cohérente aux travailleurs irlandais. Individuellement, au sein de l'I. R. A., des dirigeants comme Liam Mellows ou Peadar O'Donnell représentent — phénomène fréquent dans l'évolution du mouvement républicain traditionnel — une gauche socialiste révolutionnaire non cristallisée. A l'extérieur de l'I. R. A., le minuscule Communist Party of Ireland semble la seule forme organisationnelle qui puisse perpétuer l'œuvre inachevée de Connolly.

Force est de constater que ce dernier a laissé une marque indélébile en Irlande, mais au travers du prisme déformant du nationalisme, toutes les tendances politiques, ou presque, de la bourgeoisie nationale au prolétariat y ont puisé ce qui correspondait à leurs intérêts. Parce qu'il était un trait d'union vivant entre les diverses classes, en 1916, contre la domination britannique, il peut, superficiellement, être revendiqué aussi bien par le Parti travailliste qu'il avait fondé que le parti communiste fondé par son fils Roddy; ou encore Sinn Féin, qu'il a pourtant combattu politiquement de son vivant, le plus « républicain » des partis bourgeois, Fianna Fáil, qui fonde en 1926 Eamonn De Valera qui était sous le commandement de Connolly lors du soulèvement, et bien évidemment l'Irish Republican Army.

Mais l'œuvre politique et théorique de Connolly ne résiste pas à l'analyse : c'est au marxisme révolutionnaire que s'apparente toute son action. Le marxisme lui a permis, comme méthode, d'appréhender la réalité de la lutte de classes en Irlande, de concevoir une stratégie comme ses choix tactiques d'alliance avec telle ou telle force selon la période. Du fait de la longue histoire d'oppression nationale en Irlande; de la formation particulière du mouvement républicain; du poids énorme des traditions paysannes de lutte, alourdies par l'impact de l'idéologie catholique; enfin de l'insularité relative du prolétariat irlandais, faiblement développé, peu d'Irlandais ont pleinement découvert les richesses de la méthode que Connolly avait voulu appliquer à l'Irlande. Peu ont tenté d'assurer une continuité du marxisme irlandais, qui prendrait ses racines dans l'œuvre de Connolly, en la dépassant.

Par contre, il n'est pas surprenant que ce soit à la fin des années soixante, alors que s'engageait une nouvelle phase de la résistance irlandaise, que l'œuvre de Connolly ait été lue, interprétée, repensée, « réactualisée », et surtout appropriée, non seulement par les organisations politiques de gauche, mais par toute une population en lutte : le peuple des ghettos nationalistes d'Irlande du Nord⁴.

Les portraits et les fresques murales devenaient à Belfast ou à Derry partie du paysage quotidien — introduction à la lecture de Connolly —, comme ceux de Che Guevara en Amérique latine⁵.



2. Pour l'historique de cette période, voir Roger FALGOT, *La Résistance irlandaise*, Maspéro, Paris, 1977.

3. Il est plus exact de mentionner que, vers 1971, dans les maisons catholiques les portraits de Jean XXIII et John Kennedy furent remplacés par ceux de Connolly et de cet autre Irlandais d'origine, Che Guevara Lynch.

« Le Parti communiste d'Irlande de 1921 était la continuité naturelle des restes des organisations associées à Connolly et qui suivaient ses enseignements. Dans les années intermédiaires, entre l'assassinat de Connolly et la fondation du parti communiste en 1921, la gauche demeura dispersée et souffrit de l'affaiblissement du mouvement ouvrier par sa subordination forcée aux nationalistes bourgeois de Sinn Féin dans la période du premier Dail⁴. La gauche fut d'autant plus affaiblie par les divisions sectaires dans le mouvement ouvrier à Belfast, et à aucun moment pendant la guerre d'indépendance les dirigeants de Sinn Féin n'ont essayé d'associer les intérêts de classe de la section protestante de la classe ouvrière avec l'objectif de la république.

Comprenant la nature de classe et le cadre économique du traité, le jeune P. C. I. le taxa de « trahison honteuse » et pendant la guerre civile proposa un programme de revendications ayant pour but d'identifier la république avec les revendications des ouvriers et des petits paysans⁵.

Dès cette époque, le petit P. C., dirigé par le fils de Connolly, Roddy, offre un soutien critique à l'I. R. A. dans la guerre civile contre les forces de l'Etat libre⁶. C'est à cette poignée d'hommes et de femmes que l'œuvre de Connolly devait d'être préservée.

Roddy Connolly rappelle que : « La position de Connolly était de soutenir toute autre classe dans son combat aussi longtemps que cela paralysait l'ennemi de la classe ouvrière : l'impérialisme anglais. Mais, ce faisant, il aidait matériellement aux intérêts de sa propre classe. En utilisant le mouvement nationaliste révolutionnaire (dans lequel participaient plusieurs classes) pour arracher le joug de l'impérialisme anglais, Connolly assistait et préparait la classe ouvrière à rejeter tous nouveaux oppresseurs irlandais et nationaux qui pourraient émerger. Aussi Connolly disait : "Mettez votre classe en premier et à tout moment; collaborer avec les sections de toute autre classe qui aidera sur le chemin de la libération de la classe ouvrière"⁷.

Le parti de Roddy Connolly ne devait pas survivre au retour en Irlande de Jim Larkin qui fonde l'*Irish Workers' League* (Ligue des ouvriers irlandais), également sympathisante de la III^e Internationale et qui, sur décision du Komintern, remplacera le P. C. I. comme section irlandaise, fin 1924. Le petit noyau communiste se liquide donc dans l'organisation centrisme de Larkin.

Jim Larkin, quoique se réclamant du bolchevisme, ne s'est métamorphosé, tout syndicaliste révolutionnaire qu'il était, qu'en socialiste de gauche, incapable de poursuivre l'œuvre théorique et politique de Connolly, pas même de l'enrichir de l'apport du léninisme; n'étant pas arrivé au niveau de développement de son compagnon en 1916, il s'avère également incapable de définir un véritable programme révolutionnaire, laissant à la dérive son journal, dès 1925, *The Irish Worker*, et bien que créant son propre syndicat dissident de l'I. T. G. W. U., la *Workers' Union of Ireland*, Larkin capitalise essentiellement l'énorme prestige attaché à son nom depuis la grève de 1913, son emprisonnement aux U. S. A. et son extraordinaire magnétisme et talent d'orateur prolétarien.

Voici donc que se crée, en 1926, un autre petit parti qui tente de relier l'héritage de Connolly au développement d'une organisation bolchevique en Irlande. Roddy et Nora Connolly, des militants de l'ex-P. C. I. comme P. T. Daly ou même Tom Lyng, vétéran de l'I. S. R. P., se regroupent pour former le *Workers' Party of Ireland* (W. P. I. — Parti des ouvriers d'Irlande), et chercheront à être affiliés au Komintern.

4. Le premier Dail (Parlement) clandestin, instauré en 1919, était un Parlement démocratique où siégeaient essentiellement les membres de Sinn Féin, donc de la bourgeoisie et petite bourgeoisie nationales.

5. Communist Party of Ireland, *Outline History*, Dublin, 1976, p. 2.

6. Roddy Connolly fut délégué irlandais au II^e Congrès du Komintern, en juillet 1920 (cf. *Second Congress of the Communist International*, vol. 1. New Park Publications, London, 1977, dans lequel est publié son rapport sur l'Irlande, publié sous le nom de Thomas Darragh, et traduit en français par Jean-Pierre CARASSO. *La Rumeur irlandaise*, p. 275-287).

7. *The Workers' Republic*, 13 mai 1922.

Le journal ronéoté *Irish Hammer and the Plough — La Charrue et le Marteau irlandais* — précise en quoi le W. P. I. est différent du groupe de Larkin :

« La politique de ce journal sera de publier les œuvres de James Connolly dont les écrits et le travail, pendant sa vie, ont montré clairement qu'il se proposait d'établir en Irlande un véritable *Etat ouvrier*.

« Connolly avait clairement compris que la République d'Irlande ne pouvait être qu'un Etat capitaliste ou un Etat ouvrier. Elle ne peut être les deux. Elle doit être contrôlée par les ouvriers et écraser les exploités, sinon elle sera contrôlée par les exploités et écrasera les ouvriers. Voilà l'enseignement de James Connolly et la base sur laquelle le travail du Workers' Party of Ireland se développera dans tous les aspects de ses activités, y compris la publication de *Irish Hammer and The Plough*. »

En réalité, cette organisation n'obtiendra jamais la reconnaissance de l'U. R. S. S. qui, alors que s'engage la lutte contre l'opposition de gauche dans le Komintern, lui préfère le groupe de Larkin ou même le parti « républicain » de De Valera, Fianna Fáil.

Après la publication de son journal pendant huit mois, le W. P. I. disparaît. Ce petit parti a vainement tenté d'être un « commissaire politique collectif » de Fianna Fáil, scission petite-bourgeoise de l'I. R. A. qui avait emporté à l'époque de nombreux militants de gauche, tout comme cinq ans plus tôt le P. C. I. avait tenté d'influencer politiquement l'I. R. A. lors de la guerre civile. Fianna Fáil est alors à la croisée des chemins : il ne prendra le pouvoir qu'en 1932 et, après une guérilla économique face à la Grande-Bretagne, réintègrera totalement l'Irlande dans le marché britannique.

Mais, en 1926, aurait-il été possible à De Valera, tout comme le fera Fidel Castro à Cuba, trente ans plus tard, de présider à une transformation socialiste de l'Irlande ? C'est ce que croient à l'époque membres de l'I. R. A. et groupes communistes. La situation internationale, la nature de l'Etat libre, la composition de Fianna Fáil, le manque d'initiative autonome du prolétariat décapité militaient contre cette option. Mais, en 1926, tout n'est pas joué, et une véritable biographie politique de De Valera montrerait comment ce n'est pas en fondant Fianna Fáil — comme le prétend la mythologie républicaine — que De Valera a trahi la révolution nationale, mais que c'est en décevant les espoirs des petits fermiers qui le porteront au pouvoir et en utilisant la répression contre le mouvement républicain, qu'il a véritablement choisi son camp. En 1926, la bourgeoisie nationale est hésitante, et la hiérarchie catholique considère Fianna Fáil comme « le parti du communisme et de l'anarchie ». Il faudra dix ans à « Dev » pour instaurer un régime bonapartiste, appuyé sur la bourgeoisie nationale et l'Eglise, après avoir liquidé l'opposition de droite venant des grands ranchers autour du parti Cumann na nGadhael et des phalanges fascistes, les Chemises bleues d'Eoin O'Duffy, grâce à l'aide de l'I. R. A., puis d'organiser la chasse aux socières contre le P. C. et l'I. R. A. En 1926, le dilemme de De Valera est défini ainsi par Roddy Connolly :

« Chaque homme doit être d'un côté ou de l'autre ; De Valera, avec son *Etat des citoyens*, va s'asseoir entre deux chaises : il doit se décider entre les exploités de l'industrie, qui accumulent les profits, et les salariés exploités ; il doit venir du côté de la révolution et des travailleurs ou bien être considéré contre nous, contre les pauvres, trahir Tone, Connolly, Mellows et les ouvriers. »

De Valera fera le mauvais choix.

Avec la disparition du Workers' Party of Ireland, seule la formation de Jim Larkin demeure en lice pour une reconnaissance officielle de Moscou.

Mais on aurait tort de dénigrer l'importance des petits groupes communistes de cette époque, tels le P. C. I. ou le W. P. I. : en dépit de leur incapacité de construire une alternative révolu-

tionnaire autonome, à la fois face aux partis bourgeois, au Parti travailliste réformiste et à l'I. R. A. en crise, cette poignée d'hommes et de femmes ont assuré, organisés dans des cercles propagandistes, parfois implantés localement au cœur de la classe ouvrière, bon an mal an, la continuité du travail de Connolly et de l'interprétation marxiste de son œuvre. Le drame est qu'ils aient été incapables de traduire organisationnellement cet héritage en demeurant aussi faibles que l'I. S. R. P. de 1896. Il ne faut pas sous-estimer l'énorme influence de l'Eglise catholique qu'avait consolidée la guerre de libération nationale plutôt que de la rendre caduque auprès des masses, comme c'est le cas aujourd'hui en Irlande du Nord. Leur tentative s'inscrit, au demeurant, dans une période de défaite de la lutte nationale, de répression du mouvement ouvrier en Irlande, tandis que s'amorçait dans le monde, une période de reflux révolutionnaire accentuée par la mainmise de la bureaucratie stalinienne dans le mouvement communiste international.

Le triomphe de Larkin, intensifié par son succès électoral à Dublin, est de courte durée. Bien qu'affiliant, en 1927, son syndicat, la Workers' Union of Ireland, à l'Internationale syndicale rouge, il n'attire pas la sympathie de Staline, alors qu'il refuse de prendre position dans le conflit qui oppose ce dernier à l'opposition de gauche dirigée par Trotsky. A l'occasion de son dernier séjour en U. R. S. S., il précise à Staline qu'il considère ce débat comme interne au P. C. U. S.

Le nouveau parti communiste

Staline laisse donc périliter l'organisation de Larkin et contribue à impulser un débordement par la création d'un nouveau parti communiste. Jim Larkin Junior, qui a fait ses classes au Collège Lénine de Moscou, et Seán Murray, un ancien républicain du comté Antrim, en Irlande du Nord, sont choisis pour organiser une scission et créer des *revolutionary workers' groups*, qui devront se fédérer en parti. En 1932, le raz de marée de la crise économique mondiale submerge l'Irlande. Pour la seconde fois en ce siècle, travailleurs catholiques et protestants de Belfast se retrouvent au coude à coude pour manifester contre le chômage. A leur tête, des communistes comme Betty Sinclair.

En 1933 se crée le Communist Party of Ireland, séparé de sa contrepartie au nord — les deux partis ne fusionneront qu'en 1970. Mais, en dépit de dirigeants comme Seán Murray, que l'on accusera parfois de « déviations trotskystes », c'est à l'école de Staline et non de Connolly que se construit un parti qui, jusqu'à aujourd'hui, n'organiserait que quelques centaines de militants. Traumatisme dans sa naissance que le tournant à droite de la III^e Internationale, qui l'amènera graduellement à abandonner la position centrale de la question nationale. Pourtant, en 1933, Seán Murray écrivait encore « qu'en l'année 1896 James Connolly, le pionnier du socialisme marxiste révolutionnaire en Irlande, retourna en Irlande et fonda l'Irish Socialist Republican Party, qui se fixa pour but "l'établissement d'une République socialiste irlandaise basée sur la propriété collective par le peuple d'Irlande des terres et des instruments de production, de distribution et d'échange". »

« Poursuivant sa politique d'organisation de la classe ouvrière irlandaise pour faire face aux maîtres de ce monde et à leur domination, Connolly et ses associés rencontrèrent dès le début, et jusqu'à la fin, la violente opposition des impérialistes de l'*Ascendancy*, et les forces du "gombeenisme" et du cléralisme. Une combinaison de toutes ces forces porta à sa fin sa vie au service des travailleurs irlandais en 1916, au moyen de balles britanniques bénées par les éditoriaux de la presse cléricale et capitaliste de Murphy.

« Aujourd'hui, les travailleurs révolutionnaires d'Irlande sont confrontés avec l'achèvement des tâches entreprises par leur dirigeant à la fin du siècle dernier. L'oppression nationale du peuple irlandais a pris une forme nouvelle. Le "Royaume-Uni de Grande-Bretagne et d'Irlande" n'existe plus : il a laissé la place à la nation désunie irlandaise sous la forme de l'Etat libre irlandais et des six comtés. »

8. *The Irish Hammer and Plough*, n° 1, 22 mai 1926.

9. *The Irish Hammer and the Plough*, 19 juin 1926.

Le Republican Congress

Le Republican Congress d'avril 1934 fut l'application à l'échelle de l'Irlande de la tactique des fronts populaires. Mais, de par l'acuité de la question nationale, elle ne pouvait faire appel qu'à des forces qui n'avaient rien à voir avec un parti de type radical-socialiste comme en France. A vrai dire, le seul type de parti qui y ressemblait était Fianna Fáil, et il était bel et bien au pouvoir. La tentative unitaire n'était pas sans rappeler, dans une autre période historique, celle de Connolly. C'est le parti travailliste, à présent dirigé par William Norton, Sinn Féin qui a subi une hémorragie avec la création de Fianna Fáil et l'I. R. A. que le parti communiste ainsi que des socialistes tels Roddy Connolly et George Gilmore voulaient rassembler sur une base large : l'application du programme original de Fianna Fáil que celui-ci ne voulait plus appliquer. Rapidement, l'I. R. A. exclut ses dirigeants de gauche pour participer au Congress, Michael Price, Peadar O'Donnell et Frank Ryan, tandis que le Parti travailliste et Sinn Féin refusent de participer. Une squelettique Irish Citizen Army, recréée à la hâte, est présente. Mais, dès les premières réunions, les divergences reflètent deux lectures antagoniques de James Connolly. Les communistes, Seán Murray, Jim Larkin Junior, alliés à George Gilmore, Peadar O'Donnell et Frank Ryan, proposent d'adopter le mot d'ordre central : « Pour la république ! », sans préciser la nature de classe de la république qu'il veulent atteindre : d'un côté, les républicains de gauche se réfèrent à la république émasculée et écrasée par la guerre civile, et peuvent dire que Connolly, aux derniers moments de sa vie, s'est rallié à cet objectif dans son front uni avec l'I. R. B., tandis que les communistes consacrent la théorie stalinienne de la révolution par étapes : d'abord la république, ensuite le socialisme. Face à eux, le républicain « trotskysant » Michael Price, Roddy et Nora Connolly proposent le mot d'ordre « Pour la république des travailleurs ! » ; mis à part le fait que c'est le slogan central à toute la vie de James Connolly, ces derniers soulignent, avec justesse, qu'en précisant la nature de classe de l'Etat qu'ils veulent créer les travailleurs protestants comprendraient, au nord-est de l'île, que c'est un bouleversement profond des structures sociales au profit des travailleurs, et non un expansionnisme de l'Etat libre, qui demeure le but final.

La deuxième motion est défaite, et bien que le Congress survive nominalement deux ans encore, il est agonisant. De nombreux membres de la deuxième tendance rejoindront le Parti travailliste de Norton, tandis que deux cents hommes partiront, sous la conduite de Frank Ryan, combattre dans la guerre civile espagnole, dans la colonne « James Connolly ».

Malgré son échec, le Republican Congress mérite une attention particulière. Il symbolise une tentative relativement rare d'unifier les diverses forces républicaines et socialistes ; mais, simultanément, il marque l'adoption des positions staliniennes par le P. C. et une sous-estimation graduelle de la question nationale au profit d'un économicisme que partagent les socialistes du Parti travailliste. Ce faisant, le P. C. I. va secréter à l'avenir une hostilité vivace de la part des républicains qui associeront « communisme » et refus de prendre en compte la question nationale. Dans l'immédiat, c'est-à-dire pendant la Seconde Guerre mondiale, cette situation va considérablement « dépolitiser » l'I. R. A. et la jeter dans des alliances douteuses avec l'Abwehr allemande et le mouvement breton. Par ailleurs, comme les communistes s'approprient Connolly et en font une lecture erronée, ils détourneront de nombreux républicains du véritable contenu socialiste de cette œuvre, de sorte qu'il faudra attendre le tournant à gauche, après l'échec de la campagne de l'I. R. A. de 1956-1962, pour que les républicains le redécouvrent de façon politique et non mythique.

Paradoxalement, le crédit revient au P. C. d'avoir été seul, dans des conditions difficiles — certes, de façon sélective —, à avoir publié les œuvres du dirigeant marxiste :

« La maison d'édition du parti communiste, New Books Publications, fut créée en 1942 ; depuis cette époque, sa plus grande réalisation a été de publier les écrits de Connolly, ainsi que ceux de Marx, Engels, Lénine, etc¹¹. Après qu'il ne fut resté non disponible pendant plusieurs années, New Books Publications publièrent 5 000 exemplaires de *Travail, Nationalité et Religion* en 1955. Les imprimeurs, Kerryman Ltd., firent des difficultés, refusant de mettre leur label sur la brochure, effrayés, apparemment, de courir le risque d'imprimer de la littérature " communiste " ».

La redécouverte

Deux événements séparés ont permis une redécouverte, particulièrement parmi les jeunes générations irlandaises, de Connolly, de son rôle et de l'actualité de son œuvre : d'une part les célébrations du cinquantenaire de l'insurrection de Pâques, en 1966, et de l'autre le tournant à gauche de l'I. R. A. après l'échec de sa campagne armée des années cinquante. La lutte des catholiques pour leurs droits civiques en Irlande du Nord et le début d'une nouvelle phase de la lutte de libération nationale en 1969 n'ont pas manqué d'amplifier considérablement ce phénomène.

Événement contradictoire que ces célébrations de l'insurrection de 1916. Le gouvernement en place en 1966, Fianna Fáil, dirigé par Seán Lemass, également vétéran de la « vieille I. R. A. », avait contribué à élaborer une politique d'ouverture économique et culturelle avec l'Etat artificiel d'Ulster, et espérait par ce biais réaliser l'unification « pacifique » du pays, vraisemblablement dans un cadre fédéral. Aussi célébrer avec éclat « 1916 » revient à lancer un double message : aux protestants, Lemass tient à souligner que les concessions et sa politique de rapprochement ne peuvent aller jusqu'au reniement de la perspective d'unification de l'Irlande ; aux catholiques du Nord et à la population du Sud, il veut affirmer que les négociations ont pour but également de contribuer à une réforme de l'Etat d'Ulster qui, depuis 1921, a institutionnalisé la discrimination contre la population nationaliste, de confession catholique.

Mais, opération de prestige, elle a pour but de démontrer combien la « République d'Irlande » a progressé, depuis que les « martyrs de 1916 » ont impulsé la guerre d'indépendance, et bien sûr depuis que Fianna Fáil est au pouvoir :

« Pendant cette année de commémoration, de nombreuses personnes se demanderont ce que les dirigeants de 1916 penseraient de l'Irlande d'aujourd'hui s'ils pouvaient revenir pour la voir, et certains répondront non sans a priori politique. Je pense qu'ils seraient étonnés par les changements qui ont eu lieu au regard des conditions de vie économiques et sociales, et par l'approche de notre peuple à l'égard de ces problèmes, parce qu'ils représentent des développements au-delà de leurs espérances, ou des espérances de quiconque a été familiarisé avec les idées économiques et sociales et les conditions de vie et les attitudes qui prévalaient partout il y a cinquante ans. Même de nombreuses positions de James Connolly, révolutionnaires qu'elles aient pu apparaître à l'époque, semblent dépassées dans les circonstances actuelles.

« Non seulement ce pays, mais l'ensemble de ce monde est, en ce qui concerne le progrès matériel et le développement social, loin au-delà de tout ce qui a pu être du domaine du possible par les hommes du début de ce siècle », déclarait en février 1966, Seán Lemass¹².

Ironiquement, alors que le mouvement républicain n'avait retenu que l'aspect nationaliste de Connolly, la bourgeoisie nationale préférait insister sur l'aspect social de son œuvre — qu'elle avait tant combattu au début du siècle —, alors que le premier

11. Le « etc. » vaut évidemment pour Staline, et il est bon de souligner qu'aujourd'hui le P. C. I. est l'un des rares à l'ouest à s'opposer fermement à l'« eurocommunisme »...

12. Communist Party of Ireland, *Outline History*, p. 21.

13. *The Irish Times*, 18 février 1966 ; cité dans Dudley EDWARDS, *op. cit.*, p. 5.

10. Seán MURRAY, *The Irish Case for Communism*, Sphinx Publications, Dublin, 1933, p. 3.

problème lui semblait plus brûlant. Célébrer Connolly avait pour but de le saluer comme grand pionnier d'une ère révolue, ce qui rendait son œuvre caduque. Mais, pendant toute l'année 1966, avec les dizaines de livres publiés sur l'insurrection, la réédition des textes par le parti communiste — dont des inédits sur la guérilla —, les films et rétrospectives à la télévision, la grande manifestation de Dublin à Pâques, tout cela distillait dans la population, de manière déformée, certes, l'information sur les véritables enjeux qui avaient mené Connolly et ses compagnons à prendre part au soulèvement. L'Irlande du Nord, qui allait commencer à s'ébranler cette même année, était toujours sous le contrôle de la Grande-Bretagne, par bourgeoisie protestante interposée, tandis que le Sud, depuis la signature du « traité pour une zone de libre-échange » entre Londres et Dublin, en décembre 1965, avait officialisé sa position de néo-colonie britannique.

Deux états de fait, dont prophétiquement Connolly avait dénoncé le danger dès 1914, et qui étaient antagoniques aux buts pour lesquels « les héros de 1916 » avaient combattu ; ce que s'efforcèrent de souligner le parti communiste et Sinn Féin. A vouloir trop bien ensevelir Connolly, Fianna Fáil venait de lui restituer sa dimension.

Dix ans plus tard, Ruairi O'Bradaigh, président du Sinn Féin provisoire, fera remarquer qu'« il est intéressant de noter qu'alors que de nombreux groupes s'étaient mis en avant pour être identifiés avec le Jubilé d'Or en 1966, le mouvement républicain seul — qui a assuré la continuité depuis 1916 — se soit engagé à commémorer le soixantième anniversaire ».

C'est que la situation a changé du tout au tout ; la coalition de droite Parti travailliste/Fine Gael, pour aider les Britanniques à écraser la résistance républicaine, avait engagé une politique de répression et décidé de ne plus célébrer « 1916 ». Mieux, en 1976, elle interdit la manifestation de Sinn Féin provisoire devant la poste centrale ; erreur importante, puisque des dizaines de milliers d'Irlandais se rassemblent, identifiant le mouvement républicain provisoire comme héritier de Pearse et Connolly. Membre probant du parti travailliste, Conor Cruise O'Brien a, pour sa part, écrit des volumes entiers pour prouver que 1916 fut un drame qui retarda le progrès en Irlande et que James Connolly n'était vraiment pas un socialiste, mais plutôt un nationaliste romantique, responsable en grande partie de la situation actuelle en Irlande du Nord.

Ces faits confirment que la bourgeoisie nationale est idéologiquement sur la défensive, alors que les idées de James Connolly sont plus vivaces que jamais, bien plus que de son vivant.

Le mouvement républicain moderne et Connolly

Le constat d'échec de la campagne des frontières de l'I. R. A. avait mené à une remise en cause, dès 1962, du rapport entre le mouvement républicain et le peuple irlandais. Sous l'influence du parti communiste, Sinn Féin et l'I. R. A. devaient évoluer sur la gauche. Mais leur lecture de Connolly était là encore influencée par une version réformiste et gradualiste et l'histoire.

Puisque la lutte armée avait échoué, c'est que le peuple n'était pas politisé : il fallait donc rassembler les forces travailleuses autour d'un programme socialiste, en laissant de côté, pour le moment, la question nationale. Ce qui fut fait, en sous-estimant le poids de la question nationale aussi bien dans la conscience des travailleurs que dans la réalité. L'agitation concernant les logements, le chômage, les droits civiques au nord pouvait convenir à toutes les tendances du mouvement ; mais, dès qu'elle se traduisait par une démobilisation de l'I. R. A. sur le plan militaire, de nombreux secteurs républicains plus traditionalistes commencent à se méfier de l'évolution du mouvement.

En quête d'une idéologie de gauche cohérente, la direction républicaine se réclamait de Connolly, mais tel qu'il avait été révisé par le P. C. I. ou des intellectuels stalinien tels Roy Johnson.



Roger Faligot, author of one book (in French) on Ireland, La Resistance Irlandaise, has just published another. It is a study of James Connolly (James Connolly et le mouvement révolutionnaire irlandais). The book is dedicated:

"To the memory of Seamus Costello, assassinated in Dublin, 5 October 1977. He more than anyone else embodied in our epoch the ideals of James Connolly: national liberation and socialism in Ireland."

Roger Faligot analyses acutely the life and thought of Connolly, the nature of the 1916 Rising and the various reactions to it, and also the relevance of Connolly today, and the relation of political parties to Connolly's vision. A review will be published next issue.

Le résultat en fut l'adoption de la théorie de la révolution par étapes : tout d'abord une révolution démocratique qui unifierait le pays, puis une révolution socialiste. Séparer ces deux étapes dans le temps signifiait accorder la priorité à un regroupement de forces sur la base d'un programme minimum, sans prendre en compte la réalité de l'évolution de la situation au nord. Or, pour la première fois en cinquante ans, la question nationale reprenait le dessus de la scène. C'est dans la pratique que se résolut l'accroissement des divergences entre « marxistes » et « républicains », deux termes qui n'illustraient qu'un moment photographique de la situation et ne conviendraient plus dans les années à venir. Avec la scission de 1969-1970 entre « provisoires » et « officiels », due à l'incapacité de la direction de l'I. R. A., passée majoritairement aux officiels, de défendre les ghettos de Belfast contre les pogroms protestants, ne s'était pas résolu le problème du type de stratégie à adopter. La cause immédiate de la scission était l'urgence de la défense armée des ghettos.

14. Ruairi O'BRADAIGH, *Aisling, 1916-1976*. Sinn Féin. Dublin, 1976 p. 1.

Et, curieusement, à l'époque, officiels comme provisoires conservèrent une vision gradualiste de la lutte. Les officiels se réclamaient du « socialisme » de Connolly, les provisoires du « nationalisme social » de Connolly; aucune des deux tendances n'avait véritablement appréhendé ce qui constituait le cœur de son œuvre. Mais, à défaut d'une compréhension théorique, la situation politique en Irlande du Nord, l'irruption des masses dans la lutte, les contingences de la résistance armée allaient — objectivement — prouver que « la lutte de libération nationale et la lutte pour le socialisme » ne pouvaient plus être séparées et que, faute de le comprendre, les forces républicaines et l'ensemble de la population nationaliste seraient écrasées. Le pays étant divisé depuis 1921, la guerre devait être portée simultanément sur deux fronts, quoique de manière différente.

Privilégier la question sociale dans les ghettos du Nord revenait à s'isoler, alors que les ghettos devaient assurer leur autodéfense face au vandalisme et aux brutalités de l'armée britannique, des supplétifs de la *Royal Ulster Constabulary* et de l'*Ulster Defense Regiment*, et face aux campagnes d'assassinats des groupes paramilitaires loyalistes. C'est ce que firent les *Republican Clubs* dès 1972, alors que leur aile armée, l'I. R. A. officielle, déclarait un cessez-le-feu unilatéral. Ils cédaient ainsi aux pressions réformistes et surtout à un économisme latent qui les a amenés aujourd'hui à escamoter la question de l'indépendance nationale. L'une des raisons de cette orientation était justifiée par l'idée que les protestants seraient hostiles à une campagne militaire de l'I. R. A., et qu'il fallait renoncer à faire de l'unité nationale le préalable à toute transformation socialiste, tout en mettant en avant uniquement des revendications sociales aptes à forger l'unité protestants/catholiques. En 1973, la campagne « officielle » contre la radiale de Belfast, qui devait traverser les quartiers des deux communautés, illustrait cette perspective : on y retrouve exactement l'économisme et le suivismisme que Connolly avait dénoncés chez William Walker¹⁵.

La révolution irlandaise, selon le schéma des officiels, s'articulerait en trois étapes : 1) la réforme démocratique de l'Ulster, 2) l'unification du pays et 3) la révolution socialiste (si possible électoralement). Simultanément, alors que les provisoires avaient saisi l'importance centrale de la question nationale, ils péchaient, de 1970 à 1972, par l'excès contraire : ils se refusaient à préciser la nature de classe de l'« Etat fédéral » qu'ils construiraient si l'impérialisme britannique se retirait, et à intervenir politiquement en Irlande du Sud, encore considérée à cette époque comme base arrière de leur campagne militaire. Le mot d'ordre était alors d'une simplicité affligeante : « Libérons le pays, le peuple décidera après le type de société qu'il veut ! »

L'année 1972 fut le tournant pour l'ensemble du mouvement socialiste et républicain. En juillet, les zones libérées étaient écrasées par les chars britanniques, et à l'automne le gouvernement du Sud engageait la répression contre les provisoires : les problèmes politiques du rapport entre la lutte armée et la lutte politique, du rapport entre les fronts nord et sud, de la fusion lutte nationale/lutte socialiste ne pouvaient plus être esquivés, sous peine d'engager toute la résistance sur la défensive. C'est donc à cette époque que se dessinent les tendances ou courants de gauche au sein des provisoires comme des officiels, et le processus d'intense politisation — au prix d'une réduction de ses effets — de l'organisation socialiste *People's Democracy*.

Chez les provisoires — le fait est notable dans leur presse, leur propagande générale et leurs activités —, on assiste à une réévaluation de Connolly :

« Sa contribution a été la plus importante pour la théorie et la pratique du socialisme appliquées à l'Irlande, et, bien que son nom soit souvent invoqué par la soi-disant gauche, ses enseignements sont largement ignorés. Pourtant, son évangile est tout aussi pertinent aujourd'hui qu'il y a cinquante ans. [...] »

15. Voir le chapitre 11 sur la question nationale.

« Sa théologie du socialisme [sic] différait du marxisme en ce qu'il avait prévu les dangers des idées de ce dernier. Sa vision est justifiée quand il est devenu apparent aujourd'hui que le marxisme a réussi à établir un système de capitalisme d'Etat et de tyrannie politique et intellectuelle en U. R. S. S. »

Ou encore

« La conséquence politique la plus préoccupante de la "scission" a été la "reddition" insensée de Connolly, de son nom et de sa réputation, de ses principes et de ses idéaux à ceux qui s'opposaient au mouvement républicain ».

« Ce qui a émergé depuis la scission, c'est la campagne subtilement organisée pour donner à croire à nos membres que Connolly — d'après ses propres œuvres — aurait fustigé le soi-disant chauvinisme des provisoires qui sont décrits comme des républicains "verts", un terme qui signifie des doctrinaires inflexibles dont le programme politique n'a pas de contenu politique et social.

« Connolly était le socialiste républicain le plus dévoué de son époque, pas seulement socialiste mais républicain tout aussi bien. Après des années d'oscillation entre le socialisme et le syndicalisme révolutionnaire, il reconnut que la lutte sociale serait avortée à moins que la lutte nationale n'ait connu la victoire avant tout ». Il considérait le séparatisme irlandais pour se défaire de la domination britannique comme la condition préalable pour assurer que les socialistes puissent avoir la liberté de combattre le capitalisme de *laissez-faire* dans leur propre pays.

« Contrairement aux opportunistes du Parti communiste irlandais et à beaucoup d'autres marxistes sincères, il se décida pour un séparatisme politique en premier, qui mènerait à un renouveau socialiste dans une Irlande dominée par le capitalisme colonial. C'est une charte politique dont s'est fait le champion l'*Irish Republican Army* ».

Dans l'ensemble, les secteurs gauches au sein des provisoires ont essayé de faire progresser l'ensemble du mouvement, tout en se rendant compte que l'Irlande du Nord, à cause du soutien prolétarien exclusif, est un terrain plus fertile pour une radicalisation. Vers 1975, avec la libération de nombreux cadres républicains qui ont eu le temps d'étudier dans les camps, on perçoit les signes de cette radicalisation et l'appropriation des thèses de Connolly, dans le journal de la brigade de Belfast de l'I. R. A. provisoire, *Republican News*.



The Voice of Republican Ulster

16. Ce texte le prouve, les républicains provisoires, et c'est encore souvent le cas au sud, ont assimilé « marxisme » et « stalinisme ». En raison de leur connaissance, à l'époque restreinte, des divers courants du mouvement international, ils n'avaient fait que tirer une conclusion hâtive du fait que les officiels se déclaraient « marxistes » (cf. Fergus Noonan, « Connolly : The Man revered but his Gospel ignored », *An Phoblacht*, avril 1972).

17. Comprendre les officiels.
18. Souligné par l'auteur du présent volume : ce texte est révélateur de la pensée « provisoire » qui ne s'est pas détachée de l'éducation « républicaine-staliniste » de la décennie précédente.

19. TRAOLACH (Colm O Muinneachain), *An Phoblacht*, septembre 1972.

Dès 1972, l'abandon de la question nationale par les officiels avait cristallisé une opposition de gauche parmi des militants qui, en 1970, avaient choisi de rester avec les officiels parce qu'ils étaient « marxistes », mais aussi parce qu'ils participaient à la lutte armée. Avec Séamus Costello à leur tête, ces républicains créent à la fin de 1974 l'*Irish Republican Socialist Party*, dont le titre rappelle évidemment celui que Connolly avait donné à sa première organisation.

La particularité de l'I. R. S. P. est de se prononcer pour « la lutte de libération nationale et le socialisme » de façon autonome, et non plus comme un courant gauche à l'intérieur d'un mouvement républicain hétérogène, comme cela avait été le cas depuis le début sa création dans l'I. R. A. L'attitude de l'I. R. S. P. vis-à-vis des provisoires rappelle celle de l'I. C. A. de Connolly face aux *Volunteers* et à l'I. R. B. Il y a plus que similitude historique, c'est une question de méthode et de stratégie politique.

Séamus Costello — assassiné à Dublin pendant la rédaction de ce volume — est l'un de ceux qui ont tenté avec le plus de succès et de facultés critiques d'appliquer la méthode de Connolly à l'époque actuelle, permettant ainsi à des secteurs divers de la résistance de se regrouper dans une compréhension globale du lien dialectique entre la question nationale et la révolution socialiste.

A ses funérailles, alors que tous les représentants des mouvements de gauche étaient présents, du parti communiste au Sinn Féin provisoire, ainsi que symboliquement Nora Connolly-O'Brien, Jim Daly, de la direction de l'I. R. S. P., en faisant l'éloge funèbre de son camarade, a montré en quoi l'I. R. S. P. renouait avec le marxisme révolutionnaire :

« Le socialisme de Séamus était profond et pratique. Il venait d'une famille de petits fermiers et s'était fait le champion des travailleurs de la terre. La nuit précédant sa mort, il avait défendu la redistribution des grands ranches aux petits paysans, devant le comité agricole de Wicklow, afin de rendre leur exploitation viable et les préserver de la destruction qu'organise la C. E. E. Il avait une foi totale dans la classe ouvrière et y avait voué son allégeance. Il était fier d'être membre de l'I. T. G. W. U. et particulièrement d'être le président du *Trades Council* de Bray. Son républicanisme et son socialisme n'étaient pas deux aspects contradictoires mais formaient une unité authentique. Il avait compris l'interrelation entre la lutte nationale et la lutte de classes comme personne ne l'a fait en Irlande depuis Connolly ».

Enfin *Peoples' Democracy*, et en particulier son dirigeant le plus solide, Michael Farrell, ont contribué considérablement, hors de proportion avec sa taille actuelle, à développer la pensée de Connolly et à démontrer en quoi elle permettait aux militants républicains, dès 1970, d'élaborer une stratégie politique décisive. Ce faisant, en dépit d'un certain « spontanéisme » qu'elle n'a pas totalement surmonté, *Peoples' Democracy* représente véritablement une troisième tendance convergente, qui a découvert au travers de la pratique la richesse de l'analyse marxiste de la réalité irlandaise :

« Aujourd'hui, il est essentiel que nous comprenions Connolly. Plus que tout autre, il comprit l'impérialisme et les moyens de le renverser. En fait, son héritage est à double tranchant. La nouvelle classe dominante en Irlande l'éleva à une première place dans la liste des héros nationalistes en supprimant son socialisme.

« Les militants syndicaux utilisèrent son syndicalisme en laissant de côté toute la question de l'impérialisme. Une approche marxiste qui peut dépasser ces deux positions, dans un parti révolutionnaire, est nécessaire ».

Personne mieux que Desmond Greaves n'a caractérisé la contribution globale de Connolly à l'Irlande :

20. Article « Séamus Costello Assassinated », *Republican News*, 15 octobre 1977.

21. *Peoples' Democracy, Connolly, Revolutionary Socialist*, Belfast, 1973, p. 9. Ces trois tendances se distinguent essentiellement par la pratique de leurs militants ; pour mémoire, une myriade de petits groupes propagandistes, pour la plupart de tendance trotskyste, ont participé à ce qu'on pourrait appeler une *accumulation primitive théorique*. A bien des égards,

« La juxtaposition de deux idées, socialisme et indépendance nationale, est au cœur de la contribution de Connolly à l'histoire irlandaise. Dès le départ, il mit en avant le point de vue que "les deux courants de la pensée révolutionnaire en Irlande, le courant socialiste et le courant national, n'étaient pas antagoniques mais complémentaires" ».

« Cela avait constitué l'opinion de Marx. Mais ce n'était pas le point de vue de la majorité des socialistes irlandais, beaucoup ayant été affectés par les influences cosmopolitaines du syndicalisme britannique.

« Ce fut le premier grand service de Connolly à l'Irlande que de rallier les éléments marxistes épars et de les organiser dans une seule formation, l'I. S. R. P., basé sur la social-démocratie révolutionnaire. Essentielle dans cette attitude était la conception que le socialisme irlandais avait une origine *autochtone*, né des nécessités de la lutte des classes telle qu'elle s'est développée dans l'histoire irlandaise.

« (...) Il n'est donc pas suffisant pour un homme d'élever un drapeau rouge, de se dire "socialiste", et ensuite de réclamer la paternité de Connolly. Connolly distinguait trois tendances dans le socialisme irlandais. Le sien, le républicanisme socialiste, considérant l'indépendance nationale comme son premier but. Les deux autres, en fait des variétés de la même, il les condamna comme opportunistes. Les socialistes de Belfast avaient tendance à capituler devant les sentiments sectaires, de mettre hors de vue la question nationale et de concentrer leur attention sur le "socialisme du gaz et de l'eau" et le mouvement syndical. Cela en faisait des "personnages publics" respectés mais laissait la classe ouvrière globalement où elle en était au début. La même tendance à Dublin admit l'importance de la lutte de libération nationale, mais en essayant de présenter les tâches socialistes séparément, comme si les deux n'avaient aucun lien entre elles dans les conditions existantes. C'est cela qui permit à la bourgeoisie de prendre la direction de la lutte nationale.

« La controverse de près d'un demi-siècle à propos de Connolly s'est concrétisée autour de ces trois points ».

De nos jours, ce sont les organisations qui ont le plus encensé Connolly — tels le parti communiste et les officiels — qui, avalisant ses erreurs, se sont le plus éloignées du marxisme révolutionnaire.

Au contraire, des secteurs différenciés des provisoires, en particulier au nord, l'*Irish Republican Socialist Party* et *People's Democracy*, ont rectifié leurs erreurs passées, ou sont, à l'évidence, en passe de le faire, et ont saisi la nécessité de l'unité des forces de la résistance irlandaise. Pendant cinquante ans — en dépit des efforts de petits groupes communistes ou républicains de gauche —, l'Irlande a été un *no man's land* de la théorie marxiste.

Le marxisme ne s'est pas enraciné dans le développement du mouvement ouvrier. Pas même un marxisme pétrifié, comme en Europe, par la chape de plomb stalinienne. L'appropriation du mouvement nationaliste, après la défaite des masses ouvrières et paysannes, par la bourgeoisie et la petite bourgeoisie nationales y a contribué ; la division du pays, écartelant la classe ouvrière entre prolétariat du Nord et prolétariat du Sud, et au sein du prolétariat du Nord entre catholiques et protestants, a renforcé ce processus ; et les Eglises, catholique comme protestantes, se sont unies pour assurer que rien ne bouge.

Mais, aujourd'hui, le conflit en Irlande du Nord a renversé la vapeur. Cette tendance est inversée parce que des milliers d'Irlandais, au nord comme au sud, surtout parmi les jeunes, découvrent avec des yeux neufs une œuvre qui peut apporter partiellement

ils jouent le rôle des petits partis communistes face à l'I. R. A. dans les années vingt, et sont souvent aimés au sud. « L'énorme aqualé entraîne dans son sillon de minuscules poissons pilotes, ou qui se croient tels », ainsi qu'un dirigeant du Sinn Féin provisoire décrit le rapport de l'extrême gauche aux forces républicaines ; ces petites organisations, si elles ont eu l'occasion de développer pour elles-mêmes des théories marxistes, semblent vivre par procuration, déçues de satisfaction ou couvrant d'opprobres les forces républicaines ou socialistes véritablement engagées dans la lutte nationale.

22. C. D. GREAVES, *The Life and Times of James Connolly*, op. cit., p. 425-426.

des réponses à leurs préoccupations, et surtout une méthode qui permet de modifier leur pratique et aider les organisations socialistes républicaines de la résistance à élaborer une stratégie

Entre les deux paragraphes, Greaves écrit : « Connolly pensait que la révolution nationale était un préalable à la révolution socialiste. Mais il n'arriva pas facilement à une conception claire de leur relation mutuelle.

D'abord il avait tendance à les identifier. Ensuite il les distingua comme deux aspects d'un seul processus. Enfin il arriva à la conclusion qu'elles formaient deux étapes d'une seule réorganisation démocratique de la société, chacune nécessitant des changements économiques que le changement politique a pour fonction de promouvoir. C'est là la signification de cette phrase : "la première étape de la liberté" (p. 425).

En fait, le présent volume, tout comme celui de Greaves, s'inscrivent en faux contre une interprétation apocryphe qui tente de faire de Connolly un porte-parole de la théorie de la révolution par étapes.

socialiste révolutionnaire. Ce faisant, elles s'aperçoivent qu'elles doivent enrichir la théorie marxiste à l'échelle de l'Irlande et l'utiliser, au moins au même titre que leurs lance-roquettes, à l'assaut de la citadelle impérialiste.

De façon très simple, faire tout simplement ce que Connolly a fait à son époque. Pour y réussir, elles disposent d'une expérience de lutte vieille de dix ans, de l'œuvre de socialistes irlandais et étrangers, et de ce dont Connolly n'a jamais vraiment bénéficié, excepté en 1913 : une audience et un soutien très large parmi les masses populaires, à commencer par l'Irlande du Nord. A ceux qui se contentent de canoniser et d'embaumer Connolly, sans chercher à le dépasser, il avait lui-même répondu par avance :

« On nous dit d'imiter Wolfe Tone, mais la grandeur de Wolfe Tone résidait dans le fait qu'il n'imitait personne ».

23. *Workers' Republic*, 5 août 1899.

We have received the following Press Release:

Irish National Liberation Army

Dept. of General Headquarters

We wish to issue the following statement on behalf of the Army Council of the I.N.L.A.

As a revolutionary army of National Liberation we recognise the necessity for the existence of an armed anti-imperialist organisation which will play an effective role in the present struggle.

The past year has seen a re-emergence of support for the armed struggle in the country and the I.N.L.A. have responded to this by recognising that the present situation demands that we take a more active role.

In the past 6 weeks cells of the I.N.L.A. have carried out various attacks on military personnel and Govt. installations which were claimed in the name of the I.N.L.A.

Page 10, THE STARRY PLOUGH, January 1979 (6 in all)



... expression is virtually
... the Army Council of the I.N.L.A. is presently considering its attitude on the question of repression in the South.

In conclusion the I.N.L.A. calls on all sincere republicans and socialists to join us in the struggle and we call for the maximum degree of unity among anti-imperialists.

LA LINEA DI MASSA: UN PROBLEMA STORICO DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

FUORI FORMAZIONE O ...FUORI ROTTA?

Da un punto di osservazione ideale si può osservare da terra una formazione di aeroplani. Può darsi che un aeroplano sia fuori formazione; ma l'intera formazione può essere fuori rotta. L'aeroplano che è "fuori formazione" può essere normale, in errore o "impazzito" dal punto di vista della formazione; ma la formazione stessa può essere in errore o "impazzita" dal punto di vista dell'osservatore ideale. Inoltre, l'aereo che è fuori formazione può essere più o meno fuori rotta di quanto lo sia la formazione stessa. Il criterio di "fuori formazione" è quello positivistico. Il criterio di "fuori rotta" è quello ontologico. Si rendono, quindi, necessari due giudizi distinti in base a questi differenti parametri. In particolare, è di fondamentale importanza il non confondere una persona che sia "fuori formazione" con il dire che si trova "fuori rotta" se ciò non è vero; ed è di fondamentale importanza non commettere l'errore positivistico di dedurre che un gruppo, per il fatto di essere "in formazione", debba essere necessariamente "in rotta": ossia l'errore dei porci di Gadara. Non è nemmeno il caso di ritenere che chi sia "fuori formazione" sia più "in rotta" della formazione stessa: non c'è bisogno di idealizzare qualcuno solo perché gli è stata applicata l'etichetta di "fuori formazione". Né è il caso di convincere chi si trova "fuori formazione" che la cura consiste nel rientrare nella formazione. Chi è "fuori formazione" spesso nutre una profonda avversione per la formazione... Se la formazione si trova fuori rotta, l'uomo che sa veramente rimettersi "in rotta" deve lasciare la formazione.

RONAL D. LAING

«Ciò che si può dimostrare nel piccolo è più facile dimostrare là dove i rapporti si riscontrano in più ampie dimensioni, mentre invece delle considerazioni del tutto generali lasciano il dubbio se il risultato sarà confermato nei particolari»

KARL MARX

E' perfino troppo noto che per Marx ed Engels la condizione del lavoro salariato non solo non può essere abolita nella società capitalistica ma neanche attenuata dalla lotta rivendicativa e dalla «*legislazione sociale*», dato che la diminuzione della produzione di plusvalore assoluto è largamente compensata da quella di plusvalore relativo, cioè dallo sfruttamento effettivo. Ne deriva, sempre, nella pratica di lotta, la generalizzazione politica dello scontro. Nel 1848, al culmine di una crisi generale del capitalismo, sarebbe stato semplicemente ridicolo che gli operai e le masse popolari si battessero soltanto per la salvaguardia delle proprie condizioni di vita - come i ridicoli sono stati gli *ateliers nationaux* di Blanc in Francia, primo storico esempio di fallita programmazione democratica - perché il problema era quello della insurrezione, della «*riunificazione del proletariato in classe*» sul terreno politico generale, come garanzia anche della tutela delle condizioni di vita. Per questo, nel *Manifesto*, Marx e Engels parlano dello «*spettro del comunismo*» che si aggirava per l'Europa. Così, ancora, negli anni del II Impero, sarebbe stato

impensabile opporsi alla linea restauratrice della borghesia con una sommatoria di rivendicazioni e di azioni parziali: ogni iniziativa doveva invece essere finalizzata all'alternativa generale. La Comune di Parigi viene non a caso considerata da Marx (nel III Indirizzo all'Internazionale) come il modello dello sbocco rivoluzionario di una contrapposizione di classe prodotta dalla esasperazione delle condizioni di vita delle masse operaie: le stesse critiche alla Comune (lettera a Kugelmann) vanno in questo senso, consistendo nel fatto che la Comune non aveva portato alle estreme conseguenze la lotta politica rivoluzionaria, non si era data la centralizzazione e la direzione politica necessaria per lo sviluppo coerente della lotta di massa sul piano della rivoluzione proletaria.

La questione della direzione politica, come aspetto determinante dello sviluppo della rivolta in rivoluzione, quindi della maturazione politica generale della lotta spontanea, immediata, del proletariato, caratterizza il leninismo e l'elaborazione della III Internazionale.

* UNA PICCOLA...

GRANDE DIVERGENZA

«Questa divergenza, benché racchiuda sfumature di principio, non poteva in alcun modo cagionare di per sé quel dissenso (di fatto, per parlare senza sottintesi, quella scissione) che si è tederminato dopo il congresso. Ma ogni piccola divergenza può diventare grande, se vi si insiste, se la si pone in primo piano, se ci si mette a cercarne tutte le radici e tutte le ramificazioni. Ogni piccola divergenza può assumere un'importanza enorme, se serve come punto di partenza per una svolta verso determinate concezioni errate, e se queste concezioni errate si combinano, in forma di dissidi nuovi e complementari, con atti anarchici che conducono il partito alla scissione».

V.I. LENIN,

«Un passo avanti e due indietro»,

Il primo paragrafo dello Statuto, 1904

*

Dalla polemica contro l'economicismo e le concezioni luxemburghiane dell'organizzazione (1901-1903), alle indicazioni di lotta date durante il 1905, a quelle del 1912 dopo gli anni della reazione, alla preparazione dell'insurrezione del 1917 emerge il dato costante della compenetrazione tra lotta economica e lotta politica nell'iniziativa di massa e nella funzione di direzione del partito bolscevico.

La polemica di Lenin contro l'economicismo parte dalle salde premesse teoriche di Marx sull'«ideologia». «Non si può parlare di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso stesso del loro movimento», dice Lenin nel *Che fare?*, perché semplicemente non esiste ideologia indipendente nella società borghese. «La questione si può porre solamente così: o ideologia borghese o ideologia socialista. Non c'è via di mezzo (poiché l'umanità non ha creato una terza ideologia, e, d'altronde, in una società dilaniata dagli antagonismi di classe non potrebbe mai esistere un'ideologia al di fuori o al di sopra delle classi). Ecco perché ogni menomazione dell'ideologia socialista, ogni allontanamento da essa, implica necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese».

Questo allontanamento avviene, per Lenin, quando si esalta acriticamente la spontaneità della lotta operaia, che - inevitabilmente - si sviluppa prioritariamente, se non esclusivamente, sul terreno economico. Ed è pura illusione che dalla lotta economica possa spontaneamente nascere la consapevolezza della lotta rivoluzionaria. Infatti, dice Lenin, «la lotta economica spinge gli operai a porsi soltanto i problemi che concernono i rapporti tra governo e classe operaia»

(siamo sotto il regime zarista e il governo sta qui per i padroni in genere). E aggiunge: «perciò, per quanti sforzi facciamo per «dare alla stessa lotta economica un carattere politico» [come voleva una variante dell'economicismo], non potremo mai, mantenendoci in questi limiti, sviluppare la coscienza politica degli operai». Infatti «i limiti stessi sono troppo stretti», cioè non permettono al proletariato di uscire fuori dalle esigenze immediate o settoriali e di scontrarsi col potere borghese sul terreno politico generale. «L'errore capitale di tutti gli economisti» è, quindi, «la convinzione che si può sviluppare la coscienza politica di classe degli operai, per così dire, dall'interno, con la lotta economica, e partendo cioè solo (o almeno principalmente) da tale lotta, basandosi solo (o almeno principalmente) su tale lotta». Invece, afferma in modo provocatorio Lenin, «la coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni». E chiarisce: «il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi».

CHI CANCELLA

*

«Dimenticare la differenza che esiste tra il reparto d'avanguardia e tutte le masse che gravitano verso di esso, dimenticare il costante dovere del reparto d'avanguardia di elevare strati sempre più vasti sino al livello dell'avanguardia, vorrebbe dire soltanto ingannare se stessi, chiudere gli occhi di fronte all'immensità dei nostri compiti, restringere i nostri compiti. E si fa precisamente questo quando si cancella ogni differenza...fra gli elementi coscienti e attivi e coloro che danno solo un aiuto».

*

V.I. LENIN

Si tratta di mobilitazione generale, di unità di tutti gli oppressi, non di lotte parziali, di categoria. L'agitazione politica può seguire l'agitazione economica. Nella lotta di classe non esiste un prima e un dopo tra lotta economica e lotta politica. E questo è evidente proprio quando si sviluppa il movimento spontaneo delle masse. «Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa della socialdemocrazia» (Lenin, come si sa, nel 1902 parla di socialdemocrazia intendendo il Partito d'avanguardia del proletariato). Spetta infatti al reparto d'avanguardia del proletariato, il Partito, il compito di unificare le classi in lotta, di rendere generale la contrapposizione di classe, di far fare il salto di qualità dalla spontaneità all'alternativa rivolu-

zionaria. «Attività teorica, politica e organizzativa» dell'avanguardia del proletariato significa intervenire dall'esterno della sfera economica, superare l'immediatezza dello scontro, indirizzare il movimento di massa secondo una strategia rivoluzionaria. Senza di ciò il movimento rifluisce, passa sotto l'influenza dell'ideologia borghese. La mobilitazione di massa, l'unità di classe, quindi, impongono la direzione rivoluzionaria che elabori e sviluppi la teoria della rivoluzione. Un Partito di studiosi? No, un reparto d'avanguardia del proletariato in cui l'operaio d'avanguardia si ponga il compito di elaborare la linea giusta di lotta, quindi si di conoscere, di studiare, tutti gli aspetti dello scontro di classe. Da questo punto di vista la lotta economica ha senso solo se combinata con tutti gli altri momenti dello scontro di classe, solo se combianta con la lotta politica.

* **UNO STRATO PARTICOLARE**

«A parole la formula di Martov difende gli interessi dei larghi strati del proletariato; di fatto servirà gli interessi degli intellettuali borghesi, cui la disciplina e l'organizzazione incutono paura. Nessuno vorrà negare che gli intellettuali, in quanto strato particolare delle attuali società capitalistiche, sono caratterizzati appunto dall'individualismo e dall'insofferenza per la disciplina e l'organizzazione...»

V.I. LENIN

La connessione stabilita da Lenin tra lotta economica e lotta di classe in generale, tra sviluppo del movimento di massa e funzione dell'avanguardia del proletariato, guida l'azione del Partito bolscevico fino alla rivoluzione d'ottobre.

Le idee di Lenin, d'altra parte, maturano attraverso un dibattito interno ai bolscevichi e sono già radicate al momento della loro esposizione.

La «linea di massa», indicata da Lenin e fatta propria dal partito bolscevico, ha precisi momenti di verifica.

Nel 1905 dai primi scioperi economici (Bakù) si passa alla lotta generale. La domenica di sangue del 22 gennaio impone al proletariato russo il prezzo di più di mille morti e di duemila feriti caduti sotto i colpi della polizia zarista di fronte al Palazzo d'Inverno di Pietroburgo. In realtà, iniziava la prima grande prova della rivoluzione. Anche se la lotta si concluse con la sconfitta e con gli «anni della reazione», il popolo russo acquistò la consapevolezza di poter vincere lo zarismo. Dai 50 ai 100 milioni di contadini poveri impegnati nel «movimento rivoluzionario» - come dice Lenin -, e soprattutto «l'intreccio degli scioperi politici con quelli economici» da parte degli operai dell'industria: questi furono gli aspetti essenziali dell'insurrezione del 1905. Ricorda Lenin 12 anni dopo: «Non c'è dubbio che solo lo strettissimo legame fra queste due forme di sciopero (scioperi politici e scioperi economici) ga-

ranti il grande vigore del movimento. Non si sarebbe potuto far partecipare al movimento rivoluzionario la grande massa degli sfruttati se questa non avesse avuto quotidianamente di fronte a sé l'esempio di operai salariati dei diversi rami dell'industria che strappavano ai capitalisti miglioramenti diretti e immediati delle loro condizioni.

* **MONACI E RIVOLUZIONARI**

«Se volete invitare gli uomini ad andare in avanti, indicate però in quale direzione, dove debbano andare avanti. Ammetterete, infatti, che se gettate questa parola in faccia ad un monaco e a un rivoluzionario, senza indicare quale sia la direzione da seguire, essi si avvieranno per strade assolutamente differenti».

ANTÒN PAVLOVIČ ČECHOV

* *Grazie a questa lotta un nuovo spirito animò tutta la massa del popolo russo». Vi fu una prevalenza di scioperi politici tra i metallurgici e di scioperi economici tra i tessili. Ma l'intreccio delle due forme di lotta impose il graduale superamento della stessa lotta economica a vantaggio dello scontro di classe complessivo che coinvolse tutte le masse sfruttate. «La vera educazione delle masse - commenta Lenin - non può mai essere separata dalla lotta politica indipendente e soprattutto dalla lotta rivoluzionaria delle masse stesse. Soltanto la lotta educa la classe sfruttata; soltanto la lotta le fa scoprire l'entità della sua forza, allarga il suo orizzonte, eleva le sue capacità, illumina la sua intelligenza e temprava la sua volontà». (Rapporto sulla rivoluzione del 1905). Significa avere fiducia nelle masse e, insieme, significa indicare con chiarezza i compiti del Partito d'avanguardia. Questo insegnamento non sarà dimenticato durante gli «anni della reazione», nel lavoro capillare del partito bolscevico. Non sarà dimenticato negli «anni della ripresa», a partire dal 1912, quando Lenin individua l'aspetto essenziale delle agitazioni in corso non nel loro carattere economico, rivendicativo, ma nel fatto che «il proletariato trascina le masse nello sciopero rivoluzionario, il quale lega indissolubilmente le rivendicazioni politiche e le rivendicazioni economiche, trascina gli strati sociali più arretrati alla lotta per il miglioramento immediato della vita degli operai e nello stesso tempo solleva il popolo contro la monarchia zarista». Non sarà dimenticato nell'ottobre del 1917, quando le masse assumeranno in tutta la pienezza la loro funzione di protagoniste della rivoluzione, organizzate nei Soviet, e il Partito assumerà tutta la propria responsabilità di guida e di direzione, senza concedere nulla al codismo e ai tentennamenti (non ci soffermiamo su questo: sono troppo note le Tesi di aprile di Lenin e l'articolo Sulle parole d'ordine può essere riletto a titolo di chiarificazione).*



L'elaborazione maoista della «linea di massa», sviluppa e arricchisce, infine, la concezione leninista del rapporto tra lotta economica e lotta politica. Nel grande discorso del 27 gennaio 1934, *Preoccuparsi delle condizioni di vita delle masse, fare attenzione ai metodi di lavoro*, Mao Tse-Tung dice chiaramente: *«Il nostro compito centrale è oggi quello di mobilitare le larghe masse per farle partecipare alla guerra rivoluzionaria, abbattere con questa guerra l'imperialismo e il Kuomintang, estendere la rivoluzione in tutto il paese, cacciare l'imperialismo dalla Cina. Chi sottovaluta questo compito centrale non è un buon quadro rivoluzionario. Se i nostri compagni hanno veramente una chiara comprensione di questo compito centrale e capiscono che bisogna estendere ad ogni costo la rivoluzione a tutto il paese, non potranno in alcun modo trascurare o prendere alla leggera la questione degli interessi immediati delle larghe masse e delle loro condizioni di vita. La guerra rivoluzionaria, infatti, è la guerra delle masse popolari e può essere fatta solo mobilitando le masse e facendo affidamento sulle masse (...). In breve dobbiamo prestare attenzione a tutti i problemi della vita pratica delle masse. Se facciamo attenzione a questi problemi e riusciamo a soddisfare le esigenze delle masse, diventeremo veramente gli organizzatori della vita delle masse, queste si raccoglieranno veramente intorno a noi e ci appoggeranno con entusiasmo. Compagni, potremo allora chiamare le masse a prendere parte alla guerra rivoluzionaria? Sì, potremo senz'altro».* Mao Tse-Tung espone questi concetti in condizioni storiche di lotta profondamente diverse da quelle in cui Lenin scriveva il *Che fare?*, in condizioni storiche - cioè - in cui sul Partito Comunista Cinese, impegnato a dirigere la lotta anti-giapponese, cadevano i compiti di organizzazione delle «basi rosse». Ma la questione di fondo resta: *«Noi siamo i dirigenti e gli organizzatori della guerra rivoluzionaria e anche i dirigenti e gli organizzatori della vita delle masse. I due nostri compiti sono: organizzare la guerra rivoluzionaria e migliorare le condizioni di vita delle masse».* In questo quadro si definisce chiaramente la funzione del Partito.

E' il criterio che guida la campagna di rettifica del 1942, e riaffermato con decisione nel 1943. Scrive Mao Tse-Tung in *Alcuni problemi riguardanti i metodi di direzione* (decisione approvata il 1° giugno del 1943 dal Comitato Centrale del PCC): *«Per l'esecuzione di qualsiasi compito, se non si lancia un appello generale e su vasta scala, è impossibile mobilitare le masse all'azione. Ma se ci si limita al solo appello generale, se i dirigenti non agiscono direttamente e concretamente in alcune organizzazioni per realizzare in profondità il compito a cui si riferisce l'appello - in modo da conquistare un primo successo e poi, con l'esperienza acquisita, guidare altre unità - non avranno la possibilità di verificare la giustezza di questo appello generale, né di arricchirne il contenuto».* La definizione dei metodi corretti di direzione implica la capacità di tutto il Partito di dirigere la lotta rivoluzionaria, di dirigere e di portare avanti la «linea di massa». La «linea di massa», infatti è sì fiducia nelle masse, ma mai accodamento da parte del Partito alla spontaneità delle masse: presuppone la direzione politica, la funzione del Partito di collegare ogni aspetto della lotta di classe allo scontro generale in atto, di unire quindi lotta economica e lotta politica, difesa delle condizioni di vita delle masse e lotta rivoluzionaria, tattica e strategia. In questo senso acquista pieno valore la nota affermazione *«dalle masse alle masse»*. Dice Mao Tse-Tung: *«In tutta l'attività pratica del nostro Partito una giusta opera di direzione deve sempre fondarsi sul principio: partire dalle masse per ritornare alle masse».* E specifica: *«Questo significa che bisogna raccogliere le opinioni delle masse (disperse, non sistematiche), concentrarle (in opinioni generalizzate e rese sistematiche attraverso lo studio), poi andare di nuovo tra le masse per propagandarle e spiegarle, farle diventare idee delle masse stesse, affinché le masse le sostengano e le traducano in azione; e, in pari tempo, controllare attraverso l'azione delle masse la giustezza di queste idee».* Lo sviluppo della lotta rivoluzionaria dipende da questo rapporto Partito-masse, dal rapporto cioè tra direzione politica e mobilitazione generale, dalla verifica nella pratica di lotta della linea di classe, dal suo sviluppo nel vivo dello scontro, dall'approvazione da parte delle larghe masse degli obiettivi politici generali durante la lotta e dalla loro capacità creativa, di rettifica e di sviluppo della linea stessa in uno scontro che non è parziale, economico, settoriale, ma politico generale. Lo stesso gruppo dirigente si forma in questo processo, dice Mao Tse-Tung: il partito marxista-leninista si costruisce e si rinnova radicalmente nelle diverse fasi della lotta di classe.

PARLIAMO DI RAPPORTI INTERPERSONALI

L'INTERESSE GENERALE È LA GENERALITÀ DEGLI INTERESSI EGOISTICI

Se l'individuo A avesse lo stesso bisogno dell'individuo B e avesse realizzato il suo lavoro nel medesimo oggetto in cui l'ha realizzato l'individuo B, tra essi non sussisterebbe alcuna relazione; considerati dal punto di vista della loro produzione, essi non sarebbero affatto individui diversi. Entrambi hanno il bisogno di respirare; per entrambi l'aria esiste come atmosfera; ciò non li conduce ad alcun contatto sociale; in quanto individui che respirano essi sono in relazione reciproca soltanto come corpi naturali, non come persone. La diversità del loro bisogno e della loro produzione dà soltanto il motivo allo scambio e alla loro equiparazione sociale in esso; questa diversità naturale è quindi il presupposto della loro uguaglianza sociale nell'atto dello scambio e, in generale, di questa relazione in cui essi si presentano l'uno rispetto all'altro come produttivi. Considerato dal punto di vista di questa diversità naturale, l'individuo [A] è il possessore di un valore d'uso per B, e B è possessore di un valore d'uso per A. Da questo lato la diversità naturale li pone di nuovo reciprocamente nel rapporto dell'uguaglianza. Di conseguenza qui essi non sono però indifferenti l'uno all'altro, bensì si integrano, hanno bisogno l'uno dell'altro, cosicché l'individuo B in quanto oggettivato nella merce rappresenta un bisogno per l'individuo A e viceversa; cosicché essi stanno reciprocamente non solo in una relazione uguale, ma anche in una relazione sociale.

E non è tutto. Il fatto che questo bisogno dell'uno possa essere soddisfatto grazie al prodotto dell'altro e viceversa, e che l'uno sia in grado di produrre l'oggetto del bisogno dell'altro, e che ognuno stia di fronte all'altro come proprietario dell'oggetto del bisogno dell'altro, prova che in quanto *essere umano* ognuno trascende il suo proprio bisogno particolare ecc., e che essi si comportano gli uni nei confronti degli altri come esseri umani; che la loro comune appartenenza alla specie è saputa da tutti. Non accade che gli elefanti producano per le tigri, o che

gli animali producano per altri animali. Ad esempio. Uno sciame d'api costituisce, in fondo, un'ape soltanto, e tutte producono la stessa cosa. Inoltre. Nella misura in cui questa diversità naturale degli individui e delle loro merci... costituisce il motivo per l'integrazione di questi individui, per la loro relazione sociale in quanto soggetti di scambio, nella quale essi *sono presupposti* a se stessi e *si confermano* come uguali, alla determinazione dell'uguaglianza si aggiunge anche quella della *libertà*. Sebbene l'individuo A senta il bisogno della merce dell'individuo B, esso non se ne impadronisce con la violenza, né viceversa; essi si riconoscono invece reciprocamente come proprietari, come persone la cui volontà permea le loro merci.

Ne consegue che qui entra innanzitutto in scena il momento giuridico della persona, e della libertà nella misura in cui vi è contenuta. Nessuno si impadronisce della proprietà dell'altro con violenza. Ciascuno l'aliena di sua spontanea volontà. Ma non è tutto: l'individuo A serve il bisogno dell'individuo B mediante la merce *a* solo in quanto e perché l'individuo B serve il bisogno dell'individuo A mediante la merce *b* e viceversa. Ciascuno rende un servizio all'altro per rendere un servizio a se stesso; ciascuno si serve dell'altro, reciprocamente, come suo mezzo. Nella coscienza di entrambi gli individui c'è dunque la consapevolezza: 1) che ciascuno raggiunge il suo scopo soltanto nella misura in cui serve da mezzo all'altro; 2) che ciascuno diviene mezzo per l'altro (essere per l'altro) solo in quanto scopo a se stesso (essere per sé); 3) che la reciprocità, per la quale ciascuno è nello stesso tempo mezzo e scopo, e cioè raggiungere il suo scopo solo in quanto diventa mezzo, e diventa mezzo solo in quanto si pone come scopo a se stesso, sicché ciascuno si pone come essere per altro in quanto è essere per sé, e l'altro si pone come essere per lui in quanto è essere per sé - che questa reciprocità, dicevamo, è un fatto necessario, presupposto come condizione naturale dello

scambio, ma che in quanto tale essa è indifferente a ciascuno dei due soggetti dello scambio, e per ciascuno di essi ha interesse soltanto nella misura in cui soddisfa il suo interesse a esclusione di quello dell'altro, senza relazione con esso. Ciò significa che l'interesse comune che appare come motivo dell'atto complessivo è sì riconosciuto come fatto da entrambe le parti, ma come tale non è motivo, bensì procede per così dire dietro le spalle degli interessi particolari riflessi in se stessi, dietro l'interesse singolo dell'uno in antitesi con quello dell'altro. Per quest'ultimo verso l'individuo può tutt'al più avere la confortante coscienza che il soddisfacimento del suo antitetico interesse singolo è appunto la realizzazione dell'antitesi superata, dell'interesse sociale generale.

Dall'atto dello scambio stesso l'individuo, ciascun individuo, è riflesso in sé come soggetto esclusivo e dominante (determinante) dell'atto stesso. Con ciò è dunque posta la libertà completa dell'individuo: transazione volontaria; nessuna delle parti ricorre alla violenza; posizione di sé come mezzo, o in funzione di servizio, solo come mezzo per porsi come scopo a se stesso, come individuo dominante e preponderante; infine l'interesse egoistico, che non ne realizza alcun altro superiore; anche l'altro è riconosciuto e saputo come colui che realizza ugualmente il suo interesse egoistico, sicché entrambi sanno che l'interesse comune è appunto solo nella bilateralità, nella multilateralità è nell'autonomizzazione dai diversi lati, è lo scambio dell'interesse egoistico. L'interesse generale è appunto la generalità degli interessi egoistici.

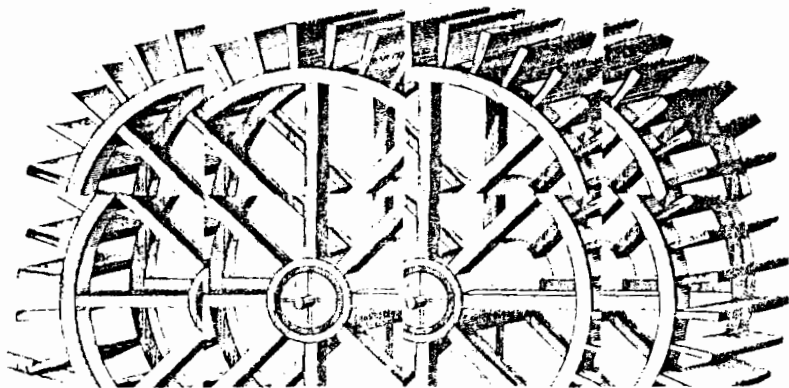
Se dunque la forma economica, lo scambio, pone da tutti i lati l'uguaglianza dei soggetti, il contenuto, la sostanza, sia individuale sia concreta, che spinge allo scambio, pone la libertà. Non solo uguaglianza e libertà sono dunque rispettate nello scambio fondato sui valori di scambio, ma lo scambio di valori di scambio è anzi la base produttiva, reale di ogni *uguaglianza e libertà*. Come pure idee, esse sono soltanto espressioni idealizzate di esso; in quanto svilup-

pate in rapporti giuridici, politici, sociali, esse sono soltanto questa base a un'altra potenza. Ciò è stato anche confermato storicamente. L'uguaglianza e la libertà in questa estensione sono esattamente il contrario della libertà e dell'uguaglianza antiche, le quali appunto non hanno come base il valore di scambio sviluppato, ma vanno anzi in rovina con lo sviluppo di quest'ultimo. Esse presuppongono rapporti di produzione non ancora realizzati nel mondo antico, e neppure nel medioevo. Base del primo è il lavoro forzato diretto; la comunità poggia su di esso come fondamento esistente; il lavoro stesso come privilegio, come lavoro ancora nella sua particolarizzazione, e non come lavoro generale che produce valori di scambio, costituisce la base del secondo. Ossia il lavoro non è lavoro forzato, né, come nel secondo caso, ha luogo con riguardo a un'entità comune intesa come qualcosa di superiore (corporazioni).

Ora è vero che [il rapporto tra] i soggetti dello scambio, dal punto di vista dei motivi, ossia di quelli naturali che esulano dal processo economico, si fonda anch'esso su una certa costrizione; ma per un verso questa costrizione è soltanto l'indifferenza dell'altro per il mio bisogno in quanto tale, per la mia individualità naturale, e dunque la sua uguaglianza con me e la sua libertà, la quale è però altresì il presupposto della mia; per l'altro verso, nella misura in cui sono determinato, forzato dai miei bisogni, è soltanto la mia natura, che è un insieme di bisogni e di istinti, a farmi violenza, e non qualcosa di estraneo (oppure il mio *interesse*, posto in forma generale, riflessa). Ma è anche questo appunto il lato attraverso cui io esercito una costrizione sull'altro, lo spingo nel sistema dello scambio.

Karl Marx

[*Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*], «GRUNDRISSE», Quaderno II, 154 (16), 157 (13).



NUMÉRO SPECIAL

xvi


N° 52 7^e Année 10 Mai 1927**LA**

Inédit. Prière de reproduire

**CORRESPONDANCE
INTERNATIONALE**

BIBLIOMADAIRE PARAISSANT LE MERCREDI ET LE SAMEDI

Prix : 8 fr. 50

Rédaction-Administration : 132, Faubourg Saint-Denis. Paris (10^e). Téléphone : Nord 07-51**Le monde capitaliste
et la Chine révolutionnaire**


«Gli uomini che, fin dall'antichità, hanno vissuto sessant'anni sono rari, ed io ho già più di ottant'anni. Vi è un'espressione nell'antica Cina che dice: "Si chiude il cerchio e si conclude". Benché il mio cerchio non sia chiuso, lo sarà ben presto, ed io posso dunque concludere! Nella mia vita io ho fatto due cose: la prima è di aver lottato contro Chiang Kai Shek per decine d'anni, di aver pregato i giapponesi di rientrare nel loro territorio, di essere entrato in Pechino e nella Città Proibita. Riguardo a ciò, coloro che continuano a non essere d'accordo con me non sono molti, non vi sono che alcuni individui che mi dicono solamente che avrei dovuto recuperare l'isola. L'altra cosa, voi lo sapete, è di aver lanciato la Rivoluzione Culturale; per ciò che riguarda la Rivoluzione Culturale, sono pochi che la difendono e un discreto numero di persone che vi si oppongono.

Queste due cose non sono state portate a termine, io le lascio in eredità alla generazione successiva; questo lascito non può svilupparsi pacificamente, a quel che sembra ciò non può avvenire che in modo movimentato.

Se ciò non sarà fatto bene, il sangue scorrerà. Che cosa state per fare? Le generazioni future che cosa faranno? Solo il cielo lo sa!».

MAO TSE-TUNG

Numero 1 (dicembre 1975), L. 500

EDITORIALE: Da Helsinki a Rambouillet/USA-URSS: "La contesa Usa-Urss per l'egemonia condurrà inevitabilmente alla guerra mondiale", di *Shen Chin*; "Le cause economiche della ricerca dell'egemonia da parte del revisionismo sovietico" di *Liang Hsiao* / PORTOGALLO: "Le fasi della lotta di classe dopo il 25 aprile 1974" di *Juan Murillo*; Rapporto del Comitato Direttivo provvisorio al 1° Congresso dell'UDP / ANGOLA: Dichiarazione di principio dell'MPLA: Dichiarazione del ministero degli Affari Esteri della Repubblica popolare cinese / SPAGNA: PCE m-1: "La violenza rivoluzionaria e la fase attuale"; Intervista a due compagni del FRAP: "Le contraddizioni si vanno acuitando"; "I sei punti programmatici del FRAP / SAHARA: "Il nostro popolo è determinato a combattere", intervista al compagno Omar del Fronte POLISARIO; Il programma del Fronte POLISARIO La posizione del FRAP sul Sahara Occidentale: Lettera all'ONU del segretario generale del Fronte POLISARIO, Louali Reguibi; Comunicato congiunto FRAP-Fronte POLISARIO / ARGENTINA: "Peronismo e burocrazia sindacale" di *Alain Labrousse e François Gèze* / LIBANO: Nei quartieri popolari e nei campi dei profughi.

Numero 2 (aprile 1976), L. 500

EDITORIALE: Berlinguer servo di due padroni? / SPAGNA: "Riformisti e rivoluzionari di fronte al fascismo" di *Pablo Puertas*, prima parte; La Spagna pedina dell'imperialismo yankee nella lotta tra le due superpotenze / FRANCIA: "Un congresso socialdemocratico dei revisionisti francesi" da *Zeri* i Populisti / POLONIA: Intervista a K. Mijal, segretario del PCI di Polonia (nella clandestinità) / PORTOGALLO: "La linea rivoluzionaria del partito la sua tattica ed i suoi compiti immediati", risoluzione della 2ª sessione del Comitato centrale del PCP (Ricostruito): "Per un fronte politico di massa", il 2° Congresso dell'UDP; "L'imperialismo e il Portogallo" di *Claude Roland* / CUBA: Fidel Castro al 25° Congresso del PCUS, "Cuba: fine di un mito" / ANGOLA: Con chi stare / AFRICA AUSTRALE: Un incontro storico per liberare l'Africa Australe.

Numero 3 (luglio 1976), L. 500

EDITORIALE: L'Italia, il 20 giugno, le due superpotenze / CINA: "Criticare il servilismo verso le cose straniere" di *Fang Hai*; "La situazione internazionale e la nostra politica estera", conversazione inedita di *Chiao Kuan-Hua* / SPAGNA: "Riformisti e rivoluzionari di fronte al fascismo", di *Pablo Puertas*, seconda parte; "Vigilanza contro gli opportunisti" di *Raul Marco* / PORTOGALLO: Otelo de Carvalho parla ad Oporto; "La candidatura di Pato: sintomo di sconfitta" / LIBANO: La decisione spetta al popolo libanese; il vero patriottismo / ARGENTINA: "Le prospettive rivoluzionarie in Argentina dopo il golpe" di *Antonio Melis*; Intervista con Federico Paredes / MOZAMBICO: Risoluzione dell'8ª sessione del Comitato centrale del FRELIMO, Qualche domanda a Samora Machel / ANGOLA: Una dichiarazione dei comunisti angolani; La situazione sociale in Angola / AFRICA AUSTRALE: Una dichiarazione albanese sull'Africa e le due superpotenze.

Numero 4/5 (dicembre 1976), L. 1.500

EDITORIALE: Attenzione all'eurodestra / EUROCUMUNISMO: Dal revisionismo alla socialdemocrazia?; "Zeri i Populisti" sulla Conferenza di Berlino; da "Rinascita"; da "Rude Pravo"; da "Neues Deutschland"; Togliatti al 9° Congresso del PCI / AFRICA AUSTRALE: Parla lo ZIPA; Parla la ZANU "Tre lotte, un solo fronte"; Il nuovo programma della SWAPO: "La falsa libertà di Turnhalle" / NON ALLINEATI: Per un nuovo ordine economico internazionale; "Terzo mondo: sviluppo e sottosviluppo" di *Subir Sen* / PORTOGALLO: Preparando il Congresso di Unità Popolare, L'alternativa popolare alla crisi; Congresso del PS: s'impone la destra; Congresso del PC: divisione e decadenza / IRLANDA: L'iniziativa torna all'IRA; "La controrivoluzione interna" di *Vindictor* / URUGUAY: "La situazione politica del paese" di *Luis Echenique* / BRASILE: La guerriglia dell'Araguaia / ANGOLA: Programma rivoluzionario di lotta del popolo / INSERTO: "Rapporto sull'attività del Comitato Centrale al 7° Congresso del Partito del Lavoro d'Albania" di Enver Hoxha.

Numero 6 (marzo 1977), L. 1.000

EDITORIALE: Il presidente della "Trilaterale" / CINA: "Dalla Rivoluzione Culturale alla "banda dei quattro": apriamo il dibattito"; "Una svolta di 180° nella via politica cinese" di *Lisa Foa*; "Non si può arretrare da obiettivi di sviluppo per timore della degenerazione" di *Silvia Calamandrei*; "La Rivoluzione Culturale non si può cancellare con un colpo di spugna" di *Maria Regis* / IRAN: Un combattente comunista: Parvis Vaez Zadeh Margjani / VIETNAM: Il 4° Congresso dei comunisti vietnamiti / SAHARA: "Né pace né stabilità prima del ritorno al territorio nazionale e all'indipendenza"; Doppia crisi in Mauritania / ALBANIA: Il sesto piano quinquennale / PORTOGALLO: Il Movimento di Unità popolare entra in una nuova fase, "La flessione elettorale del MUP è una sconfitta temporanea" di *José Vasconcelos Rodrigues*; "Due linee a confronto nel congresso sindacale" di *Manuel Falcao* / BRASILE: Pedro Pomar, Angelo Arroyo, Joao Baptista Drumond / DIBATTITO: Socialismo e pianificazione: una polemica; "Come Nicolaus ha "restaurato" il socialismo in URSS" di *C.R.* / AMERICA LATINA: Una dichiarazione comune sui compiti dei comunisti.

Numero 7 (maggio 1977), L. 1.000

EDITORIALE: Di chi è l'Africa? / CINA: "Dalla Rivoluzione Culturale alla "banda dei quattro" "; "Un orizzonte incerto e, comunque, non stabilizzato", di *Aldo Natoli*; "È prematuro parlare di 'bande' e di 'restaurazione'", di *Filippo Coccia*; "Sulla teoria dei Tre Mondi", di *Ernest Aust* / IMPERIALISMO: Londra, maggio '77: terzo atto/USA-URSS: "Diritti umani": i falchi sgridano gli avvoltoi / ALBANIA: Il rapporto di Enver Hoxha sulla nuova Costituzione / EUROCUMUNISMO: Dopo il vertice di Madrid / PORTOGALLO: "Per il Governo del 25 Aprile del Popolo" / SPAGNA: "La classe operaia non si fa 'legalizzare' "; "Roca: tre mesi di lotta"; "Le elezioni della monarchia"; "La 'legalità' di Suarez" / FRANCIA: Verso un "socialismo" tricolore?; "Un programma comune per la borghesia monopolistica", di *A. Gilles* / MOZAMBICO: "Il terzo Congresso del Frelimo"; "I compiti della rivoluzione democratica popolare".

Numero 8/9 (marzo 1978), L. 1.000

Lo stato "Trilaterale" / L'epoca dell'imperialismo: Economicismo e imperialismo; Accumulazione-Crisi-Accumulazione; L'imperialismo della nostra epoca: multinazionali e Stato / "Problemi dell'imperialismo oggi", di *Claude Roland* / "Note sull'ottobre cinese", di *Giorgio Casacchia* / "Sul marxismo e il leninismo", dibattito con C. Bettelheim e R. Linhart / A proposito di "difesa e sviluppo della democrazia" / "Glucksmann: il padrone della parola (le maître parler)" di *Jacob Rogonziński* / Lotta armata e strategia della vittoria.

Numero 10 (giugno 1978), L. 1.000

"Achtung, banditi!", di *Saverio Plana* / "Tiri mancini", di *Claude Julien* / Quando Parigi rifiutava l'estradizione di un terrorista / "La politica economica del nuovo corso cinese", di *Patrick Tissier* / CORNO D'AFRICA: Neocolonialismo made in URSS; "Intervista con il PRPE (Partito rivoluzionario del popolo etiopico)"; "Dal programma dell'FPLE (Fronte popolare di liberazione eritreo)" / "Catastrofirmo e terzomondismo", di *Claude Roland*.

Numero 11 (dicembre 1978), L. 1.000

DIBATTITO: Una "democrazia speciale": il caso italiano. (La Costituzione di Carta — Le carceri di "Massima sicurezza" — La Brigata Della Chiesa — La criminalizzazione della difesa. Ne discutono *F. Paone, E. Di Giovanni, M. Servello, G. Cerninara*) / Denuncia Internazionale del Soccorso Rosso / *Mouvement D'Action Judiciaire*: "Klauss Croissant deve essere liberato" / *Klauss Croissant*: "Io li ho difesi tutti" / *Jean-Demis Bredin*: "Una professione sospetta" / Ricerca Fondamentale sull'isolamento: "La «camera silens» e la torura" / *MULTINAZIONALI*: "Un approccio teorico" / CINA: "Un testo della «banda dei quattro» sull'economia politica" / *Harvey Goldberg*: "Movimento operaio e lotta di classe negli Stati Uniti" / *George L. Jackson*: "Il fascismo-corporativismo americano" / ALBANIA: "Il ricatto di Teng".